

FRIULI NEL MONDO



Gennaio 1999
Anno 48 - Numero 532

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Sconcerto e speranze

di *Ferruccio Clavora*

La diaspora friulana continua a seguire con crescente sconcerto e senso di impotenza il consolidamento dell'associazionismo virtuale. Aumenta, di conseguenza, il distacco, tra la parte più viva ed influente dei corregionali nel mondo ed una Regione che non riesce a correggere il pasticcio commesso con il riconoscimento di troppe associazioni virtuali.

Alla mancanza di coraggio politico della Giunta regionale, tempestivamente informata sui termini reali della questione, si è sommata la complice indifferenza delle strutture burocratiche pur allertate dal documentato e responsabile dibattito avvenuto in sede di Comitato regionale dell'emigrazione. I vari livelli di responsabilità hanno preferito sorvolare, dando per buono anche l'inverosimile.

A nulla è servita, alcuni mesi più tardi, la pubblicazione, da parte del Ministero degli Affari Esteri, di un lungo ed articolato elenco di tutte le Associazioni italiane operanti nel mondo. Da questo «albo», stilato in base alle indicazioni delle sedi consolari, emerge con estrema evidenza l'assoluta inconsistenza della presenza delle associazioni friulane all'estero, eccezion fatta dei Fogolârs aderenti a Friuli nel Mondo.

Da parte degli uffici regionali competenti in materia sarebbe, comunque, stato doveroso prendere atto dell'esistenza di questo elenco e delle informazioni che esso fornisce in merito ad una realistica valutazione della effettiva presenza dei sodalizi dei corregionali all'estero. Sembra, invece, che si voglia attendere il verificarsi di una tardiva, quanto fasulla, rappresentatività dei sodalizi fantasmi, per poi sentenziarne l'esistenza. Con questo scorretto metodo di valutazione, si tende ad avallare perversi meccanismi di doppia appartenenza e ad incoraggiare la divisione delle preesistenti comunità organizzate in base ad incerte adesioni campanilistiche.

Mentre tutto spinge verso una concentrazione sinergica delle energie e delle risorse, gli assurdi appetiti di pochi manovratori interessati alla costituzione di presunte rappresentanze, che falsano la realtà dei fatti, portano ad una incresciosa e dannosa polverizzazione degli sforzi. La composizione del nuovo Comitato regionale dell'emigrazione porta una ulteriore conferma della realtà di tale tendenza.

Da parte sua, nonostante il deprimente e confuso contesto nel quale è chiamato ad operare, Friuli nel Mondo ha proseguito nel suo delicato impegno di modernizzazione e qualificazione dei rapporti con la diaspora. Ora, è più che mai necessario rafforzare ed accelerare tale indirizzo.

Non possiamo non tenere conto del fatto che l'uso delle tecnologie telematiche ci mette in contatto diretto con un numero incredibilmente alto di friulani sparsi in ogni angolo del pianeta, generalmente distanti dalla sede di un Fogolâr, e che scoprono, spesso casualmente, la nostra esistenza, navigando su Internet. Questa innovazione relazionale porterà ad un profondo mutamento nella logica e nella struttura dei contatti con la diaspora. Dovranno, inoltre, essere attentamente valutate le conseguenze, anche di carattere statutario, che l'affermarsi di questo nuovo tipo di «base» potrà porre in termini di coinvolgimento, rappresentanza e progettazione, sia quantitativo e qualitativo.

Per governare una stagione nella quale il futuro è già presente, Friuli nel Mondo dovrà, in tempi ristretti, portare a termine una serie di riforme e realizzare alcuni adeguamenti, anche di carattere strutturale. Con l'obiettivo di mettere l'Ente nelle condizioni di operare con maggiore snellezza e rapidità è da affrontare, con assoluta priorità, la revisione dello Statuto; andranno cercati fonti e sistemi nuovi di finanziamento che garantiscano tempestività negli interventi ed una programmazione continuamente innovativa, soprattutto per quelle iniziative che non sopportano i tempi e le procedure del settore pubblico; diventa improcrastinabile un adeguamento delle competenze del personale alle esigenze della nuova operatività; vanno riproposte alcune qualificanti iniziative non ancora realizzate, per le già accennate difficoltà ambientali.

La crescente complessità dei temi relativi ai fenomeni migratori ci porta ad insistere sull'importanza della costituzione, in collaborazione con l'Università di Udine ed altri eventuali partner, di un adeguato «Centro studi sulle migrazioni», che comprenda, oltre all'Istituto di Storia dell'emigrazione friulana, una Biblioteca specializzata, l'Archivio fotografico e particolari «dipartimenti» di approfondimento delle tematiche sociologiche, socioculturali e socioeconomiche.

Così attrezzato, Friuli nel Mondo, potrà affrontare e vincere le sfide del prossimo millennio.





AUSTRALIE

Il President de Republiche Taliane tal Fogolâr di Melbourne

Ai prins di dicembar dal mês passât Oscar Luigi Scalfaro, President de Republiche Taliane al è lât a cjatâ e a visitâ lis comunitâts talianis ch'a vìvin zaromai di agnorums – come ch'a disevin i vecjos di une volte – in tiare australiane. Chel che, però, nus à fat plui colp, al è stât il fat che Scalfaro par incuintrâ lis comunitâts talianis di Melbourne, al à sielzût come puest la biele e preseade sede dal Fogolâr Furlan. Une sielte ch'e à fat lâ al tiarç cîl l'entusiasim dai furlans di lenti, ch'e àn olût vê cun lôr, in cheste particolâr circostance, ancje il president dal nestri Ent. Dal sigûr, un event di cheste impuartance al restarà par simpri te storie e te memorie dal Fogolâr di Melbourne *(Servizi a pag. 4)*.



GAZETE DAL DÌ


Furlan


Italiano


English


Español



Italiani all'estero nel messaggio di Scalfaro di fine Anno

Riportiamo integralmente il lungo inciso sui nostri connazionali emigrati contenuto nel messaggio di Scalfaro agli italiani.

E pensando al popolo italiano, consentitemi un balzo, pensando agli italiani all'estero, altro tema che è sempre in stato di sofferenza anche se è un tema esaltante. Chi va all'estero e conosce le comunità italiane rimane commosso. L'ultimo viaggio in Australia: l'ultimo discorso è stato del premier alla colazione ufficiale a Sydney, quando ha detto: «Non so cosa sarebbe stato di noi australiani e dell'Australia se non ci fossero stati gli italiani. Non lo so». Lo ha detto con convincimento anche nei colloqui che abbiamo avuto prima e dopo.

Che cosa hanno portato gli italiani come capacità di lavoro, come intelligenza, come creatività, come (questo mi è stato sottolineato molte volte) amore per la famiglia, legame con la Patria? È commovente sentire questi meriti degli italiani e ovunque li ho sentiti. Li ho sentiti quando ho visitato quelle poche unità di italiani in Islanda, quando ho visto le grandi comunità dei vari paesi dell'Europa, dell'America, nell'Africa, nell'Asia. Mi commuove molto questo pensiero. Sono stato in qualche paese dove l'ultima visita era stata fatta dal mio grande predecessore Saragat. Trent'anni e più erano passati. Occorre avere un avvicinamento maggiore.

C'è grande capacità e desiderio di studiare la lingua. Occorre moltiplicare queste opportunità, perché attraverso la lingua c'è lo studio della cultura, l'avvicinamento alla cultura italiana, c'è lo scambio di studenti, a volte scambio di docenti. Bisogna moltiplicare su questo piano e spendere di più. So cosa dico, so quali sono le fatiche del bilancio, ma bisogna spendere di più, è importante che i giovani di seconda e terza generazione possano venire in Italia, vedere da dove sono partiti gli avi, da dove sono partiti i nonni, i padri. Dove questo è stato fatto dalle Regioni – ricordo la Regione Veneto, ma non è la sola – ha trovato un successo incredibile sul piano dei legami alla Patria.

I legami. Il grido che ho sentito di più, dai pochi in Islanda alle migliaia e migliaia in altre zone: «Presidente, Italia unita». Come se dipendesse dal presidente. «Presidente, Italia unita», questo grido ovunque. Dove si vedono insieme dai friulani ai veneti, ai siciliani, ai calabresi in una unione incredibilmente affascinante: Italia unita. Ricordo una signora che stava avvicinandosi ai settanta anni di vita all'estero, essendo nata in Italia. Con questa montagna di anni sulle spalle, con una forza nell'animo, mi ha quasi strappato una mano: «Presidente, dia un bacio all'Italia».

Lo so, qualcuno potrebbe dire: adesso la mettiamo sulla lacrima, la mettiamo sulla lirica. No, la mettiamo soltanto, con grande rispetto, sull'amore per la Patria. E a costoro ho rinnovato l'impegno per il loro diritto di voto. Il Parlamento è unanime, può darsi che modifiche di riforme possano portare degli arrangiamenti. Non lo so, l'importante è che il Parlamento ha questo impegno.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ALBERTO ROSSI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

GIOVANNI PELIZZO
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telefax (0432) 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviliò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: **CAPORALE SAULE**, presidente; **CAINERO ENZO, FABRIS GIOVANNI**, membri effettivi; **MARSEU PAOLO, TRACOGNA FRANCO**, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: **D'AGOSTO ORESTE, PASCHINI CLELIA, VITALE VALENTINO**

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

In Friuli si torna a nascere



Per quanto riguarda la demografia, il Friuli Venezia Giulia può abbandonare, almeno per un po', l'atteggiamento negativo degli anni scorsi. Anche se di poco, il 1998 ha visto invertirsi la tendenza negativa della natalità, registrando un più 12 nella lotta tra nati e morti. Dodici neonati che hanno permesso di sconfiggere quel tasso zero di natalità che, da tempo, aveva relegato la nostra regione al ruolo di meno prolifica d'Italia. Occorre però fare dei commenti a questi dati. Infatti, l'inversione di tendenza deriva anche dalla presenza di molti immigrati in regione, di molte nuove coppie che hanno scelto, da poco, il Friuli Venezia Giulia come luogo per stabilirsi. Un'altra considerazione che è giusto fare è che, in questo momento fra i giovani, si sono fatte sentire esigenze che gli anni della contestazione prima e dell'edonismo poi, avevano sopito. Si riscopre quindi il valore della maternità e della paternità, la voglia di vivere in maniera attiva la collettività. Tutto ciò contribuisce a guardare alla prospettiva di mettere al mondo dei figli con rinnovato interesse.

Le nomine del XLIV Premio Epifania 1999

La commissione per l'assegnazione del 44° Premio Epifania, riunitasi il 3 dicembre 1998, sotto la Presidenza del Sindaco di Tarcento, prof. Lucio Tollis e composta dai Signori: avv. Giovanni Pelizzo, Presidente della Provincia di Udine, prof. Marzio Strassoldo, Magnifico Rettore della Università degli Studi di Udine, prof. Lucio Zanier, Vice-Presidente della Società Filologica Friulana, sig. Silvano Bertossi in rappresentanza del Circolo della Stampa e rag. Giuseppe Polano Presidente della Associazione Pro Tarcento, p.i. Sergio Ganzitti come segretario della Commissione, prese in esame le segnalazioni pervenute, all'unanimità ha deciso di conferire il Premio Epifania 1999 a:

Gian Paolo Gri

Nasce a Forgaria nel Friuli nel 1945. Laureatosi in lettere moderne all'Università di Trieste, inizia come Assistente in Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della stessa università, per poi percorrere i diversi gradi della carriera universitaria negli Studi delle tradizioni popolari, Etnoantropologia ed Antropologia Culturale nell'ambito della medesima Facoltà. Dal 1992 è docente di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia - Conservazione dei beni culturali dell'Università degli Studi di Udine.

È co-direttore della Rivista «Ce fastu?» della S.F.F., membro del Consiglio Direttivo della Società Filologica e del Consiglio d'Amministrazione del Museo Carnico, socio dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine e membro della Deputazione di Storia Patria.

Ha assorbito dalla natìa Forgaria l'attaccamento geloso ed appassionato alle tradizioni, agli usi ed ai costumi friulani, intesi come espressione dei valori e della civiltà del Friuli, trasformandolo quindi in metodico impegno professionale ed in assorbente ragione di vita.

I suoi studi, ricerche ed analisi sulle tradizioni, il costume, l'abbigliamento, il canto, la cultura materiale e popolare, sono oggi garanzia di continuità, di arricchimento, di rinnovamento metodologico di quella Etnografia ed Etnologia Friulane che già in passato si distinsero per la rigorosità scientifica nella ricerca e nella raccolta documentale.

Marco Fantoni

Nasce a Gemona nel 1930. Subentra nel 1948 nella direzione della Fantoni spa, interrompendo gli studi di architettura a causa dell'improvvisa morte del padre.

Sotto la sua guida lo sviluppo dell'azienda diventa subito esponenziale: dall'ampliamento dello stabilimento nel 1955, alla promozione della zona industriale di Osoppo, alla fondazione della Plaxil, al trasferimento ad Osoppo, la Plaxil seconda, la produzione di M.D. (*Medium Density*), la Dapres, la Novolegno e Novocil, la Fantoni Pareti, lo stabilimento chimico per collanti, la Plaxil 6 con il nuovo impianto continuo per la produzione di MDF ed infine il Centro Servizi Fantoni, nella contemporanea diffusione territoriale a Attimis, Portogruaro ed Avellino. Il terremoto del 1976 distruggeva completamente gli stabilimenti, paralizzando ogni attività. Grazie alla sua tenacia, dinamicità ed alla sua flessibilità organizzativa, la produzione poteva riprendere a pieno ritmo già il 4 settembre 1977.

Ha rivestito incarichi di prestigio nell'Associazione degli Industriali, operando anche in seno al Consiglio Direttivo della Federazione Nazionale di categoria (Federlegno).

Nella produzione M.D. la Fantoni costituisce oggi la maggior realtà produttiva europea. Nei cinquant'anni d'impegno nel campo industriale, per le sue capacità imprenditoriali sorrette da una caparbia volontà, ha contribuito a rafforzare nel mondo l'immagine di un'industria friulana moderna, competitiva, rampante; scrivendo una delle pagine più esemplari della ricostruzione è stato nella rinascita, e resta oggi una delle figure emblematiche del «modello Friuli».

Gino Valle

Nasce a Udine nel 1923. Laureatosi all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia nel 1948; Discepolo di Scarpa, di Wheaton e Gropius, figlio d'arte, entra subito a far parte dello studio – poi Studio Architetti Valle – del padre Provino. Svolse attività di insegnamento nei corsi CIAM e nei corsi IUAV, in diverse Università e fu Annual Lecturer al Royal Institute of British Architects a Londra.

Convinto e riuscito assertore della necessità di instaurare su basi moderne un rapporto del tipo *artista rinascimentale-mecenate* con l'industria, fu consulente di *product design* e architetto progettista per la Solari, la Zanussi, la Fantoni.

Dalla prima timida avventura per la progettazione del Cinema Taverna Margherita di Tarcento, andò poi a realizzare – in «flusso ininterrotto» – una proteiforme ed eclettica sequela di progetti: ville private ed edifici pubblici, uffici e stabilimenti industriali, centri residenziali, banche, il Monumento alla Resistenza di Udine, fino al Centro Servizi Fantoni.

Propugnatore di un'architettura intesa come arte e questa come creazione, dove il progetto è solo momento generativo della costruzione e dove gli ambienti creati sono da percorrere ed abitare più che da vedere, ha comunque sempre segnato le sue realizzazioni con un inconfondibile regionalismo, un'innegabile spirito di appartenenza a questa terra, inteso come rapporto critico ed anche conflittuale con la cultura locale ed il Friuli, teso a mediare l'impatto della civiltà universale con gli elementi locali: un Friuli in cui non si rinchiude, ma che vuole arricchire tramite la sua testimonianza di architetto venuto a contatto con altre culture.

Solidarietà tra Canada e Friuli



Questa è una foto estremamente significativa. Non soltanto perché è stata scattata presso la sede di Friuli nel Mondo, ma perché ritrae due noti personaggi che vivono (come si potrebbe dire) per il Friuli e per il mondo. Il primo, sulla sinistra, è Aldo Chiandussi, da anni infaticabile presidente del Fogolâr Furlan di Montreal. Sulla destra sorride compiaciuto don Davide Larice, presidente del Centro Solidarietà Giovani (Csg) di Udine, che riceve in consegna il nuovo gagliardetto di Friuli nel Mondo, unitamente ad un contributo che i Fogolârs del Canada hanno raccolto in occasione del Congresso svoltosi nell'autunno scorso nella città di Quebec.

TARCENTO

Assegnato il 44° «Premio Epifania»

L'INTERVENTO DEL SINDACO DI TARCENTO LUCIO TOLLIS



Il logo del tradizionale premio tarcentino.

È con sentita cordialità e viva gratitudine che porgo a tutti voi il saluto e il ringraziamento della comunità di Tarcento.

Grazie perché avete voluto onorare gli insigniti di questo 44° Premio Epifania, che del Friuli hanno ben meritato con le loro opere, con la loro intelligenza, la loro creatività. Siamo lieti e onorati di averli qui tra noi, in questa festa che ci prepara alla gioia dei fuochi epifanici.

Un grazie vivissimo alle autorità civili, militari e religiose, al signor prefetto e al signor questore di Udine, al magnifico rettore dell'Università di Udine, ai rappresentanti del mondo della scuola, ai presidenti di Friuli nel Mondo e della Società Filologica Friulana.

Un grazie riconoscente ai presidenti delle province del Friuli storico per la disponibilità e per il significativo sostegno dato a questo premio, per l'amicizia che dimostrano alla comunità tarcentina.

Brandolin presidente della provincia di Gorizia e Rossi presidente della provincia di Pordenone, non potendo partecipare, mi hanno incaricato di portare il loro saluto a tutti voi e in particolare di presentare le loro felicitazioni ai signori premiati.

Un grazie particolare al presidente del Consiglio Regionale Antonio Martini; al presidente della Provincia di Udine, avv. Giovanni Pelizzo e al vicepresidente della Giunta Regionale, Paolo Ciani, che ci onorano con la loro presenza e testimoniano dell'importanza attribuita al Premio Epifania.

Infine, un grazie sentito alla Pro-Tarcento e a tutti coloro, e sono tanti, che hanno contribuito all'organizzazione di questa edizione dell'Epifania tarcentina.

Quest'anno è cambiata la cornice del premio. La motivazione, nella sua semplicità e necessità, è presto detta.

Abbiamo voluto che non ci fosse separazione tra chi segue i momenti spettacolari che precedono l'accensione del Pignarûl Grant e chi assiste alla cerimonia del premio. Abbiamo voluto dare l'opportunità a tutti di partecipare a questa festa, alle riflessioni e agli stimoli che ne nascono, alla espressione di stima e di cordiale simpatia che riserviamo ai premiati.

Abbiamo voluto che la consegna del 44° Premio Epifania fosse incastonata nella tensione della vigilia, parte di un avvenimento culturale che fosse nello stesso tempo eco e specchio del suo valore e del suo significato.

Cosa premiamo quest'anno? Chi premiamo e segnaliamo all'attenzione del Friuli?



Una significativa immagine con da sinistra a destra: il presidente della Provincia di Udine, avv. G. Pelizzo, il prof. Gri, l'arch. Valle, il presidente di Friuli nel Mondo, Toros, ed il cav. lav. Marco Fantoni.

Concedetemi una risposta un po' sommaria, ma sentita e convinta.

Il premio va al saper fare, al saper creare, – «poiéin» avrebbero detto gli antichi greci, (quei primi maestri della civiltà europea dei quali forse cominciamo malamente a perdere la memoria), – va all'intelligenza fattiva: mani e intelletto, cuore e memoria, progettualità e invenzione, sensibilità e professionalità di due maestri: Marco Fantoni e Gino Valle.

Grazie per la vostra presenza, per l'onore che rendete a Tarcento e al Friuli.

Essi hanno attinto alla tradizione del saper fare delle loro famiglie, della loro terra, ma l'hanno sviluppata ed elaborata confrontandosi con i problemi e le domande del nostro tempo, e senza chiudersi in sterili provincialismi, ma mettendosi nell'alto mare aperto, e raggiungendo risultati che li hanno imposti sulla scena internazionale, e dando una chiara testimonianza della loro capacità di fare cultura, di intervenire, cioè, sulla realtà modificandola e trasformandola.

E il premio va ancora a chi, come il professor Gian Paolo Gri, delle tradizioni, del vissuto culturale delle generazioni passate, si è fatto acuto e sensibile indagatore, non per esaltare acriticamente e ideologicamente presunti valori etnici, – *«etnico sta diventando una parola da usare con estrema prudenza»*, ci ha suggerito Tito Maniacco nel suo illuminante saggio sull'ideologia friulana –, ma per chiarirne aspetti e implicazioni, per portare a nitida consapevolezza aspetti complessi e, spesso oscuri in superficie, delle vicende culturali dei costumi e delle tradizioni della Piccola Patria, sì da fornirci gli strumenti per un'analisi ed una rielaborazione, non ossessiva e fossilizzata, ma aperta e creativa.

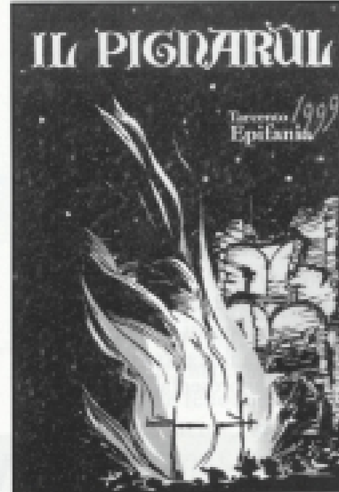
Grazie, professor Gri per la sua opera di studioso che arricchisce le discipline da lei coltivate e onora la Piccola Patria.

Di questi percorsi e di questi valori, lo accennavo all'inizio, è adatta cornice il «concerto per immagini cinematografiche strumenti e voce» che viene dato in onore dei premiati.

Un'operazione complessa che mette in campo giovani ma sperimentate energie e guarda alla tradizione per assimilarne il succo e trasformarla in un nuovo stile in una nuova opera, per un nuovo tempo, aperto al confronto e alla collaborazione senza confini.

È questo il senso che si è voluto dare, già alla 43ª edizione del Premio Epifania, sottolineare la necessità dell'unione di quelle due anime di cui parlava alla fine degli anni sessanta Biagio Marin, uno dei grandi insigniti del premio, in un intervento richiamato da Luciano Morandini nel suo recente *«Promemoria Friulano»*:

«Due anime vivono oggi appassionatamente nello stesso popolo: una che si nutre del passato e l'altra che costruisce l'avvenire.



La copertina dell'ultima rivista «Il Pignarûl».

Gli amici di «Risultive « fanno opera sacrosanta e meritano tutto l'amore della loro gente. I nuovi meritano la nostra attesa fiduciosa e il nostro plauso per il loro coraggio. Sono i pionieri e perciò devono costruirsi gli istrumenti di lavoro e fornire con le loro anime il nuovo materiale che è necessario al nuovo compito, alla nuova giornata ...».

Le opere di Marco Fantoni, di Gino Valle, di Gian Paolo Gri vanno proprio in questa direzione e in questo orizzonte si collocano, segnalarle alla riconoscenza e alla stima dei friulani, vuole essere un impulso a collocare su questo stesso piano il dibattito e l'impegno di giovani e meno giovani perché la tradizione sia linfa non comoda gabbia, sia vena sottile di fiume che riemerge diversa e nuova e vitale, e percorra nuove vie, abiti nuove libertà, nuove invenzioni.

Ma è ora che io chiuda, e nel ringraziarvi per l'attenzione e la pazienza, permettetemi di ripetere l'augurio: che una piccola brace, una scintilla del Pignarûl Grant che domani illuminerà l'Epifania friulana dal colle di Coia, rimanga in noi ad alimentare la nostalgia della luce, a segnare la nostra convivenza di uomini affannati nella inflessibile ruota di un tempo che pare disumanizzato, ma che i valori di cui quel fuoco è sostanza e simbolo possono orientare fortemente, arricchendoci di vitalità e solidarietà.

Tarcento, 5 gennaio 1998

«Da la mê farie»

Il particolare ringraziamento dal prof. G.P. Gri

Da la me farie a no jéssin cjasamèntz, come da chê di Valle, nè a jes mubìlie come da chê di Fantoni; a jéssin nome peràules. E cussì a mi an mitût su la schene la cjame da mètint ates quatri in crôs par cheste ocasion.

Su pa' la Cjargne, tal cjanâl di San Canzian, pa la Pifanìe a gèvin ator a clamâ siops cu las strofes dal *Siamo i tre re dell'Oriete*. A cjantàvin i fruts, vistûs di cjartes e lustrins.

...Andaremo dal sior plevano
Ci darà la buona mano
Perûz, melûz, palàncas
e mandorlato...

A noi quest'anno, con questo premio Epifania, è capitata una *buine man* più generosa. E ne siamo onorati, anche perché condividiamo il *siop* con collaboratori, amici e colleghi; e per quel che mi riguarda con tanti studenti e giovani ricercatori che hanno il pregio di non lasciarti mai sedere a guardare indietro.

Siamo onorati, in particolare, perché il premio viene da Tarcento. Cent'anni fa Tarcento era una porta del Friuli, aperta in maniera straordinaria al meglio della cultura europea e italiana, a tutti i livelli. Una lezione di civiltà e di apertura di cui speriamo di essere eredi almeno per qualche aspetto.

Ma siamo anche sotto il segno del *pignarûl*, questa sera; sotto uno dei segni forti della tradizione e insieme del suo recupero e della sua riproposta. E nessuno di noi è tradizionalista. E perciò, tanto più, condividiamo una grande e grave questione che riguarda le generazioni che hanno vissuto e operato in questa seconda metà del secolo: quello del rapporto con il passato e con la tradizione; con il nostro stesso passato; con un mondo, un ambiente, un insieme di oggetti e di relazioni in cui ci siamo formati, ma che abbiamo scelto e trovato necessario lasciare alle spalle. Siamo una generazione corresponsabile di una trasformazione radicale, profonda come mai prima era accaduto. E così condividiamo – tutti insieme, voi e noi – la responsabilità, l'avventura, la scommessa di traghettare sulla sponda del millennio un Friuli ancora riconoscibile; non ridotto a un nome soltanto, non un guscio vuoto.

Il premio Epifania ci impegna ancor più in questa scommessa.

Davvero grazie per questa serata. E, *cui Tria res,*

Us augurin las buinas fiestas
Ch'i mangjàis
buinas mignestras
E un an plen di furtuna
Cun buina luna!



Il prof. Gian Paolo Gri, in una bella foto di Friuli nel Mondo.

I RALLEGRAMENTI DI FRIULI NEL MONDO



Al termine della consegna dei premi il presidente di Friuli nel Mondo on. Toros (qui a colloquio con Marco Fantoni) si è vivamente complimentato con tutti e tre i protagonisti di questo «Premio Epifania 1999».

Visita in Australia di Scalfaro

Lo riceve al Fogolâr di Melbourne il presidente di Friuli nel Mondo Toros, che ha vissuto con lui periodi di grandi prove per le istituzioni democratiche del nostro Paese


Melbourne: l'arrivo di Scalfaro al Fogolâr.

L'aereo dell'Alitalia con a bordo il presidente Scalfaro è atterrato puntualmente all'aeroporto di Melbourne sabato 5 dicembre. Nello scendere l'illustre ospite riceveva gli applausi di un gruppo di aeroportuali. Veniva quindi accompagnato in una sala dove erano ad attenderlo il governatore del Victoria Sir James Gobbo, il console Gianni Bardini e altri dignitari addetti all'ambasciata d'Italia a Canberra.

Il primo appuntamento «ufficiale» è stato un incontro con deputati e sindaci italo-australiani nella residenza del governatore. Erano presenti gli onorevoli Carlo Furletti, Carlo Carli e Don Nardella, assieme ai sindaci Joe Cossari di Maroondah. Frank Merlino di Whittlesea e Alex Del Porto di Bayside. In un'atmosfera rilassata e serena il presidente ha conversato amabilmente con questi esponenti comunitari ricordano i primi anni del suo impegno politico e amministrativo, quando il servizio per gli elettori era ancora di natura pionieristica, e richiedeva destrezza, abilità, ma anche senso pratico e capacità di adattamento.

Il corteo presidenziale arrivava poi al Centro Assisi di Rosanna.

Al Centro riceveva il saluto del presidente onorario Carlo Valmorbida, del presidente Sauro Antonelli, del presidente della Casa di Cura di South Morang, Carlo Travaglini, degli sponsor, delle signore del Comitato ausiliario, dei rappresentanti di tutte le organizzazioni che hanno base al Centro stesso.

La Santa Messa veniva officiata da vari sacerdoti tra cui padre Antonio Fregolent, superiore provinciale degli Scalabriniani e padre Emilio Vaccaro direttore dell'hostel San Francesco. Dopo la Messa il presidente Scalfaro ha visitato l'hostel soffermandosi a conversare con i residenti e poi ha deposto una corona di fiori davanti al monumento al bersagliere.

A ritmo serrato proseguivano gli impegni comunitari. Forse non si aspettava, il nostro presidente, dopo aver percorso vie secondarie e semideserte, di trovarsi di fronte ad uno spettacolo di folla giubilante, tra sventolio di bandiere, e musica della banda Bellini. È stato un felice... contrattempo e lo si è notato dalla commozione che per qualche momento non ha saputo o non ha voluto nascondere. **È stato colto di sorpresa anche da un ospite di riguardo che lo attendeva all'entrata del Fogolâr, il senatore Mario Toros che era stato ministro in anni difficili ed aveva vissuto e superato assieme a Scalfaro periodi di grandi prove per le istituzioni democratiche del nostro Paese. Scalfaro lo ha lodato come un caro amico e un furlan di razza purissima.** Ha poi salutato, uno ad uno, i membri del Comitato direttivo del Fogolâr Furlan e del Com.It.Es..

La banda Bellini, suonando gli inni nazionali australiano e italiano, apriva un momento di suggestiva sacralità: l'omaggio al monumento all'Alpino e quindi al ricordo dei Caduti di tutte le guerre. Accompagnato dal presidente della Associazione Alpini, Gaetano Tomada, il Capo della Stato Italiano si raccoglieva in preghiera davanti al monumento e poi firmava il registro dei visitatori illustri. Rappresentanze di Associazioni d'arma e combattentistiche, in divisa e con gli stendardi, ai lati del piazzale porgevano il loro saluto. In qualche minuto di assembramento informale e caloroso il presidente ha salutato il veterano cavaliere di Vittorio Veneto signor Montalto di 106 anni, alcuni «coetanei» e gente comune che ha spontaneamente superato il servizio d'ordine stringendogli la mano.

Nella sala Friuli, di fronte ad un pubblico entusiasta, su invito del direttore sociale Pino Fato, prendeva la parola il presidente del sodalizio John Carlo Brovedani che dopo aver dato il benvenuto all'illustre ospite ricordava il carattere «multiculturale» della società australiana d'oggi e quindi anche degli enti italiani, aperti alla ricezione di nuove idee e progetti.

L'ambasciatore Castellaneta si faceva interprete del «calore e senso di riconoscenza con cui varie generazioni di discendenza italiana le porgono il benvenuto più affettuoso nella loro terra di adozione». I nostri connazionali – ha ricordato ancora l'ambasciatore – da una parte sono di una italianità a tutta prova che i sacrifici degli inizi e la distanza hanno potuto soltanto esaltare, dall'altra hanno potuto godere di una realtà esemplare che i successi economici e l'integrazione nel tessuto sociale dell'Australia hanno potuto soltanto rafforzare». Ha poi concluso: «Visitando questo Paese, signor presidente, potrà constatare direttamente quali sono i valori di famiglia, di religiosità, di solidarietà che hanno portato la gente di origine italiana ad occupare un posto privilegiato nel cuore stesso della società australiana.

Signor presidente, la collettività italiana d'Australia si è formata nel giro di più di un secolo in sintonia con la storia dell'Australia indipendente ed è divenuta una componente essenziale di una società multiculturale come la nazione australiana. La collettività italiana del Victoria e con essa tutta l'Australia di fonte italiana le si stringe attorno signor presidente per ricevere in lei l'Italia e per sentire nelle sue parole il battito mai rallentato della terra d'origine».

Prendeva poi la parola il rappresentante del Governo Italiano, la sottosegretaria agli Esteri senatrice Patrizia Toia che si è detta ammirata di vedere come la visita di Scalfaro sia «segno di un legame che voi sentite molto forte, e che noi incoraggiamo e intendiamo valorizzare trovando strade e azioni concrete di cooperazione».

«La prima parola è grazie». Così apriva il suo discorso il presidente Scalfaro tra gli applausi del pubblico. Grazie per l'accoglienza, grazie per le dimostrazioni di affetto e solidarietà, grazie a coloro che gli hanno ricordato la sua presenza a Melbourne in una precedente circostanza.

Poi, sull'onda delle memorie legate alla terra del Friuli ha parlato di esperienze del passato legate alla guerra ed alla ricostruzione dell'Italia. Il suo pensiero è naturalmente passato ad una cerimonia che, per un Capo di Stato, ha sempre un grande impatto emotivo, quella dell'omaggio ai Caduti. «Ho deposto corone al monumento al Bersagliere e all'Alpino. Quante giovani vite perdute per difendere i valori della dignità della persona! Eppure ogni volta che prego di fronte ad un cippo di questi Caduti, il primo pensiero, l'unico pensiero è che quei Caduti dicono a noi, responsabili, mai più guerre, mai più guerre! Perché la guerra è quanto di più terribile ci sia, è un «no» alla civiltà umana, alla dignità, alla giustizia. La giustizia ha bisogno del ragionamento e del dialogo e non dei muscoli e delle armi».

Verso la fine del suo discorso, Scalfaro ha invitato i genitori a mantenere vivo l'insegnamento dell'italiano, come fonte di ricchezza, come impegno a conoscere ed essere fieri delle proprie radici. Rivolgeva un appello a Brovedani: «Tenga acceso il Fogolâr, per tutti, come oggi! È un fuoco per l'Italia».

Chiudeva la lista degli «oratori» il presidente del Com. It. Es. Piero Genovesi: «Le porgo il benvenuto da parte di quella collettività italiana e di origine italiana del Victoria e della Tasmania, collettività che nel corso degli anni ha raggiunto la piena maturità». I protagonisti sono: «da un lato le nuove generazioni, recuperate tramite la diffusione della lingua e cultura italiana a tutti i livelli scolastici, nuove generazioni dalle quali sole dipende il futuro di noi tutti, quale collettività italiana dell'Australia, dall'altro gli anziani ai quali provvedere una vecchiaia sotto ogni possibile aspetto confortevole e dignitosa. È loro dovuta, se la sono guadagnata. Loro, donne e uomini, madri e padri che fianco a fianco hanno fedelmente ottemperato a tutte le clausole, a tutte le condizioni del duro, spesso spietato contratto, contribuendo in modo determinante al benessere dell'Italia di oggi, a plasmarne quel volto che lei, signor presidente è venuto ad incontrare al di là degli oceani. Questi sono i protagonisti, questa è la gente dietro l'immagine Australia».

«Qui l'Italia è veramente l'Italia, dalle Alpi alla Sicilia, una gente, una patria, una bandiera».

(da «Il Globo» di Melbourne del 7-12-1998).

IL BENVENUTO del presidente del Fogolâr

John Carlo Brovedani


Da sinistra a destra, il presidente di Friuli nel Mondo, il presidente della Repubblica italiana ed il presidente del Fogolâr Furlan di Melbourne.

Signor presidente della Repubblica Italiana, signorina Marianna Scalfaro, distinti ospiti, signore e signori.

È con gran piacere che, a nome del comitato esecutivo del «Fogolâr Furlan», e mio personale, vi porgo il più caloroso «Benvenuto».

La nostra comunità, insieme a numerosi ospiti in rappresentanza di molte istituzioni locali, si è riunita oggi nella sede del «Fogolâr Furlan» di Melbourne, per incontrare lei signor presidente, e dimostrarle che l'amore, la passione e la nostalgia per la nostra «madre patria» sono ancora forti.

Questa sede che ha l'onore di ospitare lei, signor presidente, è soltanto una fra le numerose che gli italiani hanno dato vita in tutta l'Australia.

Queste sedi sono il frutto dei sacrifici e della volontà dei primi emigrati, che più di ogni altro, hanno sentito il bisogno di ricreare quell'atmosfera, e mantenere quelle abitudini lasciate nelle regioni e nel paese natio.

Oggi il nostro club vive le trasformazioni di una comunità orientata verso il multiculturalismo, e i nostri programmi per il futuro devono essere diretti a tale direzione. Saremo un club al servizio della comunità in generale, però, senza mai dimenticare le proprie origini.

I sentimenti che ci legano al nostro Paese sono vivi in noi, e con orgoglio li tramandiamo ai nostri figli e nipoti.

Nel rinnovarle il nostro benvenuto, signor presidente, vorrei confermarle che questo incontro resterà indelebile nelle nostre memorie.

Grazie ancora per questo onore, grazie per la sua visita.

Viva l'Italia, viva l'Australia. Viva il presidente della Repubblica Italiana!

Immagini di un incontro INDIMENTICABILE









Scalfaro con gli Alpini


Qualcuno disse che gli Alpini non tradiscono mai la Patria.

ATTUALITÀ FRIULI



Effetto Cecotti: dilaga l'uso del friulano

Che Sergio Cecotti, il neo Sindaco di Udine, fosse un friulanista convinto era cosa risaputa; ma che, pochi giorni dopo la sua elezione, riuscisse a far parlare friulano le stanze del potere, certo non tutti ci avrebbero scommesso. Eppure sembra che l'udinese professore di fisica stia vincendo la sua battaglia. Pochi giorni fa, durante un'importante cerimonia a Palazzo Belgrado, sede della Provincia di Udine, il Presidente della Provincia Giovanni Pelizzo, il Rettore dell'università Marzio Strassoldo e il sindaco di Udine, Cecotti, si sono scambiati i saluti ufficiali in lingua friulana. «E' un segno dei tempi» ha sottolineato Giovanni Pelizzo, perché cessate le polemiche sulla grafia, è importante che si parli di più la nostra lingua materna assumendola in molteplici occasioni come segno e momento di identità comune. Sergio Cecotti e il Rettore, Marzio Strassoldo, hanno dimostrato come, anche negli ambienti scientifici e culturali, chi usa il friulano oltre il colloquiale riesce ad esprimere il meglio di se stesso, a comunicare efficacemente quel che sente di profondo e di autentico.

Scalfaro: «Sono stato a casa vostra, al Fogolâr di Melbourne»

La Provincia di Pordenone è stata insignita della Medaglia d'Oro al Valor Militare dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ha approfittato di una veloce visita nel capoluogo della destra Tagliamento, per onorare la terra friulana per i meriti avuti durante la guerra di liberazione dal gioco nazifascista. L'incontro con la città di Pordenone, è stato per il Presidente della Repubblica l'occasione per ribadire fermamente il suo dissenso ai bombardamenti anglo - americani dell'Iraq, e per inviare un messaggio di pace e di solidarietà alle genti duramente provate dalla guerra. Scalfaro ha anche ricordato la sua visita alle comunità italiane d'Australia, incontrate presso il Fogolâr Furlan di Melbourne. «Mi hanno accolto - ha detto il Presidente - con un entusiasmo indescrivibile. Mi hanno detto di portare un bacio a questo Paese. Questo è amore di Patria e legame con l'Italia». E ha aggiunto : «Per merito vostro questa terra ha saputo conquistarsi una considerevole ricchezza. Ma non chiudetevi in questa ricchezza, spalancate l'animo e il cuore alla solidarietà. E' la prima cosa che si può fare amando questa Italia, amando questo popolo, essendo uniti davvero, essendo capaci di unirsi insieme per il bene di ciascuno. Ognuno può fare qualcosa in nome di coloro che si sono sacrificati». Prima di Scalfaro, il sottosegretario alla difesa Gianni Rivera aveva sottolineato le motivazioni di questo riconoscimento dato alla Provincia di Pordenone : «Per le sofferenze, per i lutti, per la fierezza di questa terra che mai si piegò al nazifascismo, testimoniando con un gran numero di caduti, partigiani e semplici cittadini le aspirazioni di libertà del nostro popolo».

Le opere pittoriche di Afro Basaldella in mostra a Buenos Aires


Afro Basaldella.

Accadrà nel maggio del 1999, ed è già un evento che fa parlare di sé. Sessanta opere di Afro, il componente forse più conosciuto della famiglia di artisti udinesi dei Basaldella, saranno esposte nelle sale del Museo Nazionale di Bellas Artes di Buenos Aires, a complemento di una manifestazione intitolata : «Italia y Argentina - Paisas in movimiento». L'iniziativa è stata promossa dalla Camera di Commercio di Udine, ed è stata presentata in questi giorni alla presenza di Gianfranco Facco Bonetti, ministro plenipotenziario, direttore generale delle relazioni culturali del ministero italiano degli Affari Esteri. Imprenditori di tutto il mondo saranno presenti all'iniziativa che si terrà in Argentina dal 10 al 16 maggio 1999 e che, secondo il presidente della Camera di Commercio Enrico Bertossi, sarà un'occasione unica per promuovere e sostenere l'arte e la cultura friulane all'estero, e per favorire nuove opportunità economiche per le imprese interessate ai mercati sudamericani.

«L'uomo più forte del mondo»: Primo Carnera raccontato dalla Rai



E' stato presentato nel paese che lo ha visto nascere, Sequals, in provincia di Pordenone non lontano da Spilimbergo, un documentario sulla vita di Primo Carnera che, a oltre trent'anni dalla morte, continua ad essere un personaggio di rilievo nella storia del costume. Carnera è stato un fenomeno, più che un vero atleta, ma ha saputo, più o meno consciamente, rappresentare l'Italia e il Friuli in momenti difficili della loro storia. Fu campione mondiale di pugilato, nella categoria dei pesi massimi, conquistando il titolo in un combattimento svoltosi a New York il 29 giugno 1933, contro Jack Sharkey. Ma fu soprattutto un mito nel quale si identificarono milioni di emigrati friulani ed italiani. Primo Carnera era partito dal nulla, e aveva sfondato prima nella boxe, grazie alla maestosità del suo fisico, e poi in quello che viene chiamato lo star sistem, riuscendo ad interpretare decine di film. Non fu mai una stella di prima grandezza dello spettacolo, ma era il «gigante di Sequals» per il quale ogni italiano riservava un pezzetto di cuore. Il suo ritorno in Friuli, quando ormai era stato sconfitto da un male incurabile, non gli fece comunque perdere la vicinanza della sua gente, che gli rimase accanto fino alla fine che, coincidenze della vita, avvenne il 29 giugno del 1967. Con questo documentario il regista della Rai Giancarlo Governi ha voluto scrivere il nome di Primo Carnera accanto a quello dei personaggi nei quali gli italiani, in Patria e all'estero, si sono identificati, come Vittorio De Sica, Anna Magnani.

Anche il Friuli alla prova dell'Euro

E' stato un ultimo dell'anno all'insegna del lavoro, quello dei bancari friulani, che assieme ai colleghi di tutta Europa hanno lavorato incessantemente, nei giorni a cavallo fra la fine del vecchio e l'inizio del nuovo anno, per adeguare il sistema bancario alla nuova valuta europea. Si trattava di un lavoro delicato e di grande attenzione, poiché tutti i titoli, i conti e i sistemi informatici, dovevano essere adeguati a «girare» con la moneta unica europea: l'euro. Tutto sembra andato per il meglio e non si sono registrati ritardi o situazioni critiche. Alla riapertura le banche non hanno registrato momenti di grossa difficoltà e i clienti, ordinatamente, si sono apprestati a familiarizzare con quella che, d'ora in avanti, sarà la moneta degli stati dell'Unione Europea. Da registrare che alla riapertura delle borse l'euro ha registrato subito un interessante rialzo di valuta.

Un nuovo concetto di autonomia

Le mille diversità, che da sempre dividono e rendono unica la nostra regione, potrebbero divenire il banco di prova per lo studio dei principi dell'autonomia e del concetto di sussidiarietà. Queste sono le proposte emerse da un convegno organizzato dal Centro Internazionale Luigi Sturzo di Udine. Troppe sono le energie, politiche ed economiche, che vengono disperse per assecondare gli interessi divergenti di Trieste ed Udine, al punto di annullare le capacità di intervento dell'amministrazione regionale. Secondo la dottrina sociale della Chiesa, alla quale fa riferimento il Centro Luigi Sturzo, lo Stato e la sua amministrazione devono aiutare le persone e i gruppi a realizzare autonomamente le loro finalità naturali, senza anteporsi o sostituirsi a loro. Ecco che, allora, la regione Friuli Venezia Giulia, sfruttando finalmente a pieno le intenzioni del suo statuto di autonomia, dovrebbe impegnarsi a sviluppare dei nuovi ragionamenti e delle nuove proposte sul concetto di autonomia regionale.

«Maria Zef» per ricordare Vittorio Cottafavi

E' scomparso in questi giorni, all'età di 84 anni, il regista cinematografico Vittorio Cottafavi, che aveva realizzato film famosi forse più in Francia che in Italia, dove i suoi titoli, «La rivolta dei gladiatori», «Ercole conquista Altantide», furono molto amati. Aveva anche realizzato per la neonata Rai uno sceneggiato che metteva in pellicola le gesta del famoso Padre Brown, interpretato all'epoca da Renato Rascel, uno dei più importanti attori della scena teatrale e cinematografica italiana. Pochi, proprio pochi, si ricorderanno invece, di citare uno dei film più belli e crudi che Cottafavi realizzò sul finire della sua carriera, un film simbolo per il Friuli: «Maria Zef». Tratto da un romanzo degli anni Trenta della scrittrice Paola Drigo, il film, con i suoi attori non protagonisti, parla, attraverso la sceneggiatura di Siro Angeli, in modo crudo del Friuli, delle sue miserie, della ricchezza interiore delle donne friulane, del destino della povera gente, dei soprusi che vigono come legge nei rapporti interpersonali. Il friulano è la lingua nella quale si esprimono gli attori, e fu girato in bianco e nero, cosa che fece crescere ancor di più la polemica sulla distanza tra il Friuli narrato e quello degli anni nei quali fu girato il film, ovvero gli anni '80. Eppure, se a Cottafavi bisogna rendere merito, è per aver saputo narrare una storia piena di crudeltà e di tristezza con delicatezza d'animo, con la voglia di far riflettere, con la necessità di una amara ricerca di significati.



La Società Filologica Friulana vuole la riapertura del museo etnografico di Udine

Da anni, troppi secondo la Società Filologia Friulana e non solo, il museo etnografico di Udine, ospitato nelle sale di Palazzo Maniago, è chiuso al pubblico. Da troppo tempo i suoi tesori sono destinati alla polvere delle cantine dei magazzini comunali. Nel 1984 il museo fu chiuso perché il palazzo che lo ospitava, di proprietà privata, non aveva l'idoneità richiesta dalle norme di sicurezza richieste, e abbisognava, inoltre, di urgenti opere di manutenzione. Da allora, tutto il materiale, i mobili, le testimonianze, gli oggetti, i costumi tradizionali e gli strumenti di lavoro sono invisibili al pubblico nella loro sistematicità. Nel 1986 fu organizzata, nella ex Chiesa di san Francesco a Udine, una interessante mostra dedicata all'abbigliamento tradizionale, intitolata «Arte e discrezione», che con tutte le mostre poi organizzate su temi specifici, mobili, stoffe, mestieri, ebbe un buon successo di pubblico. Eppure tutto il materiale continua a non poter essere oggetto di studio per le scolaresche, per gli etnografi, per la gente comune interessata alla proprie tradizioni. Per questo la Società Filologica ha indirizzato una lettera al Sindaco di Udine, affinché si interessi a questo caso di occultamento della cultura friulana, per poterlo risolvere e iniziare la promessa opera di far diventare Udine una città della cultura.

FOTOGRAFIA DELL'EMIGRAZIONE

di *Gianfanco Ellero*





È possibile individuare, nel grande oceano delle immagini fotografiche, una «corrente» che, rimanendo al di fuori dell'esotismo della fotografia di viaggio, sia stata ispirata o resa necessaria dal bisogno di comunicazione degli emigranti?

Esiste, in altri termini, una fotografia dell'emigrazione?

Prima di rispondere, dobbiamo por mente ai problemi e ai bisogni creati dallo spostamento per lavoro di grandi masse umane all'interno dell'Europa, dall'Europa alle Americhe, all'interno del Nuovo Mondo: anche la conquista del far West, infatti, fu una migrazione di sei fusi orari.

In Friuli la parola «emigrazione» evoca l'esodo dei gemonesi accorsi alla colonizzazione della Repubblica Argentina, dove fondarono nuove città negli anni Settanta dell'Ottocento; la corsa degli osovani alla costruzione della Transiberiana, e dei tramontini verso le grandi ferrovie del Nord-America; l'epopea dei fornaciai di Buja e dintorni che, a decine di migliaia ogni anno, durante la «belle époque» andavano in Austria e in Baviera a far mattoni. E ancora, dopo la grande guerra del '15, la migrazione antifascista verso la Francia, la migrazione coloniale verso la Somalia, l'Etiopia e le risanate Paludi Pontine; e dopo il '45, i nuovi esodi verso il Belgio, la Svizzera, la Germania, l'Australia...

Ognuno di questi spostamenti presentava tratti di originalità e di novità, che non sono sfuggiti all'occhio rapace dei fotografi. Basti pensare alle fotografie suggerite dalla grande epopea del West, alle immagini che ritraggono le città abbandonate dai cercatori d'oro, a quelle che documentano i resti delle civiltà locali distrutte dall'«uomo bianco», per rimaner convinti.

Ma siamo ancora nel campo dell'estetica.

Noi crediamo che la vera fotografia dell'emigrazione sia quella ispirata dalla critica sociale e dalla domanda di comunicazione individuale. Al primo genere, iniziato, poniamo, da Jacob Riis con «Madre italiana col figlio" del 1889, appartengono anche le immagini realizzate negli anni Trenta per la Farm Security Administration; al secondo, le numerosissime inquadrature che soddisfano il bisogno degli emigranti di inviare un'immagine-souvenir nei luoghi di origine.

Le prime sono problematiche, o meglio critiche della realtà osservata attraverso l'obiettivo e, in definitiva, pessimistiche; le seconde sono acritiche e ottimistiche. L'emigrante, infatti, uscito spesso da una condizione di sottosviluppo o di disoccupazione nel paese di origine, aveva il bisogno di provare, attraverso la «macchina della verità» (tale per molto tempo fu considerata la macchina fotografica), il suo *status* di uomo affermato nella sua «seconda patria». Si faceva, dunque, ritrarre, in studi attrezzati *ad hoc,* ben vestito e spesso con oggetti *status-symbol,* che dimostravano il suo nuovo rango sociale (pensiamo a un cilindro per cappello e al bastone da passeggio con pomo d'argento) o l'esoticità del suo luogo di lavoro (per esempio la pelliccia siberiana). In qualche caso, da solo o in gruppo, si faceva ritrarre anche sui luoghi di lavoro, con gli attrezzi in mano o accanto ai manufatti.



Immagini di fornaciai buiesi in Baviera e in Austria all'inizio del secolo. Fotografie di Giovanni D'Aita, stampate dalla Cooperativa Guarniero D'Artegna di Udine.

Le perbenistiche fotografie eseguite in studi tedeschi e argentini, francesi e americani, sono certamente abbondanti nelle case friulane. Più rare sono quelle scattate sui luoghi di lavoro, anche perché spesso non comunicavano benessere e ricchezza, cioè successo, a parenti e amici.

In Friuli esiste, tuttavia, un *corpas* di immagini che sembra contraddire la nostra analisi: si tratta di fotografie eseguite quasi soltanto sui luoghi di lavoro, da Giovanni Domenico D'Aita di Buja, che a buon diritto può essere definito il «fotografo degli emigranti».

È lui che documenta – ma senza possedere l'occhio critico dei fotografi della FMA – il lavoro degli scalzi bambini friulani e delle donne nelle fornaci della Baviera e dell'Austria, spesso affiancate dalla rassicurante presenza dei maschi «armati» di pipa e fisarmonica. Come spiegare queste fotografie, che dovrebbero essere di denuncia per condizioni di lavoro a dir poco degradanti e invece documentano una tranquilla atmosfera paesana?

Non si spiegherebbero, in verità, se non considerassimo che i gruppi ritratti erano spesso composti da consanguinei o da compaesani, che ben conoscevano il fotografo e, mettendosi in posa, volevano soprattutto un *souvenir* a basso prezzo per loro stessi: la riproduzione della foto di gruppo in più copie, infatti, costava meno del ritratto per una sola persona, e offriva altresì il vantaggio di memorizzare un tempo di giovinezza e d'amicizia, oltre che di lavoro duro ma, se non fosse stato per il disagio della baracca, poco diverso da quello praticato nei paesi d'origine, cioè a Buja, Artegna, Treppo Grande, Majano e dintorni.

Quelle di D'Aita, studiate in un numero speciale della rivista «Immagine Cultura» del maggio 1994, sono immagini di emigranti realizzate in condizioni molto particolari e grazie alla distanza relativamente corta fra lo studio aperto dal fotografo in Buja e i luoghi di lavoro dei suoi compaesani. Risultano in ogni caso molto utili per una lettura critica dell'emigrazione friulana, perché il positivo, una volta realizzato, esce dal quadro delle intenzioni del fotografo e dei suoi committenti per diventare un bene culturale a disposizioni di tutti, ovvero un documento da utilizzare sotto la lente della critica storica.

SVIZZERA
Anziani e giovani insieme a Ginevra



Domenica 27 settembre 1998, il gruppo dei giovani del Fogolâr Furlan di Ginevra ha organizzato, come ogni anno, una gita assieme alle persone anziane dell'associazione friulana.

Il viaggio ha portato il gruppo attraverso le montagne del Jura fino alla splendida città ottocentesca di Besançon. Diverse soste culturali e gastronomiche hanno permesso alla gioiosa comitiva di ritrovare relazioni molto diverse che, purtroppo, si fanno assai poco nella vita di tutti i giorni. Bisogna rilevare l'interesse comune dei giovani e degli anziani nell'incontrarsi ogni anno per una giornata. Ciò tende a dimostrare che le radici culturali e umane sanno trasmettere la loro forza alle generazioni future, che chiedono, anche se non sempre consapevolmente, di sentire al loro fianco l'esempio dei loro nonni per affrontare con più serenità il futuro che viene loro incontro.

Questa bella iniziativa dei nostri giovani va proposta come esempio per tutti noi.

G. Chiararia

UNA MOSTRA AD ADELAIDE
«*Friuli Venezia Giulia Today*»

Si è conclusa lo scorso primo novembre, con l'intervento ufficiale del primo ministro dello stato del South Australia ed alla presenza di un folto pubblico, la manifestazione «Friuli Venezia Giulia Today», inaugurata l'11 ottobre presso la sede del Fogolâr Furlan di Adelaide.



Il successo dell'iniziativa, che ha costantemente attirato un gran numero di visitatori, è stato sottolineato dallo stesso Premier così come dalle principali istituzioni australiane che hanno potuto, grazie a tutto il materiale inviato dagli enti e dalle aziende del Friuli Venezia Giulia, maggiormente conoscere ed apprezzare la gente, la storia e le tradizioni di questa area d'Italia così economicamente sviluppata e ricca di cultura. A nome del presidente del Fogolâr Furlan di Adelaide, Lorenzo Savio, l'Esecutivo e membri del sodalizio, vogliamo ringraziare tutti gli enti per il materiale inviatoci e per la preziosa collaborazione che hanno consentito alla nostra organizzazione di realizzare un progetto così ambizioso e dare adeguata visibilità al Friuli Venezia Giulia anche in Australia.

Siamo sicuri che «Friuli Venezia Giulia Today» contribuirà a rafforzare i già ottimi rapporti tra le istituzioni e la gente del South Australia e del Friuli Venezia Giulia, e ad intensificare ulteriormente l'interscambio commerciale tra le due aree e a far nascere nuove relazioni d'affari.

Ringraziando nuovamente per la disponibilità e la cooperazione, speriamo che lo spirito di collaborazione tra la comunità friulana in Australia e quella residente in Italia, continui anche in futuro a produrre proficui risultati.

Marisa Baldassi
Segretaria
Fogolâr Furlan - Adelaide

«Cungjò Friûl»: un nuovo romanzo di Jolanda Mazzon

di *Silvano Bertossi*

«Jfaseve rabie a scugnî indâsi che la patrie bramade a dilunc par lôr e jere piês di une tiare foreste: cheste no m'e spietavi»! E più avanti: «Chel Friûl che tu mi âs vût fevelonât nol esist plui, al è vîf dome tai tiei ricuarts, o tai siums». Sono le prime frasi di «Cungjò Friûl» di Jolanda Mazzon, edizioni Campanotto Narrativa. Le vicissitudini, le difficoltà e le attese, le speranze e gli invalicabili muri, il ritorno in Friuli nel … *suspirât paîs, ormai idealizât.* Il ritorno con marito e figli in quel Friuli che non è quello raccontato dai genitori. Il Friuli, in questi decenni, è cambiato di molto. In positivo e in negativo.

L'autrice descrive la gioia di essere finalmente nella *tiare bramade a dilunc*, ma anche la delusione di un difficile inserimento lavorativo per il marito.



Enrico Ursella, *La potatura*, sec. XIX, Udine, Civici Musei.

Jolanda Mazzon, insegnante, narratrice, poetessa, è nata a Gorizia. È stata insegnante di lettere nelle scuole superiori. Ha vinto vari premi di poesia e prosa. Ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo *Faliscjs* (1970) e i romanzi *Di là de riet* (1972) e *Fûr di timp* (1979), entrambi editi dalla Società filologica friulana. Sue poesie e prose sono state pubblicate in questi anni in Sot la nape, Ce fastu? Il Strolic furlan, La Panarie. È presente nell'antologia della letteratura friulana, a cura di Bindo Chiurlo e Andreina Ciceri, e ne La Flôr di Dino Virgili.

Il friulano della Mazzon è discorsivo, perché la scrittrice ama i colloqui tra i personaggi che muove in maniera misurata, discreta, sempre però concreta. Sono figure ben definite nei loro caratteri e particolari, piene di velate nostalgie.

«O ài pôre di vê cjacarât masse - fa dire a Luzie - o ài tabajât dibot nome jo». «Ma ti prei - dice l'altra interlocutrice -, o soi jo ch'o feveli pôc».



Loris Pasquali, *La vendemmia*, 1935. Segnacco, Osteria «Al gjâl blanc».

La delusione di questo sospirato ritorno in Friuli diventa grande al punto che è d'obbligo prendere le valigie e ritornare all'estero. Per la seconda volta, da emigranti. Duro, commovente il momento del distacco. Alla partenza, lei dal finestrino dell'aereo… «e fissave jù abàs la tiare scure tai cjamps arâts, il vert mulisit dal forment, il ros dai cops, il blanc des cjasis, il clâr des stradis, il latisin dal mâr, tacade dal finestrin par no fâsi viodi a vaî».

Ricordava l'entusiasmo e la gioia di venire in Friuli per riappropriarsi le radici, di venirci per stabilirsi per sempre. A volte le illusioni sono dure a morire, o per lo meno non si lasciano sconfiggere facilmente. Questa volta, però, si è dovuto ritornare, malvolentieri, sui passi perduti. Sante scugne, dicono nelle contrade friulane.

Cungjò è una formula di saluto. Cungjò Friûl: addio Friuli.

AVELLANEDA (SANTA FÉ) ARGENTINA

«13° Festival Nazionale e 9° Internazionale della Musica e Danze Friulane»



Il prof. Licio Bregant ed il suo complesso.

Si è svolta ad Avellaneda, Santa Fé, Argentina, una tradizionale manifestazioni artistica. Si tratta del «13° Festival Nazionale e 9° Internazionale della Musica e Danze Friulane».

Una manifestazione, particolarmente sentita ed apprezzata, che viene ormai da anni attentamente organizzata e proposta alla comunità friulana locale, dal Centro Friulano di Avellaneda, fondato il 17 settembre 1970. Il festival si è svolto nei giorni 3 e 4 ottobre (sabato e domenica) dell'autunno scorso ed è stato preceduto da una visita, da parte di tutti i partecipanti, ad una significativa mostra d'arte, realizzata presso il Centro Culturale Municipale, dove esponevano tra l'altro, accanto a diversi autori locali, anche numerosi artisti d'origine italiana. Una visita, attenta e particolare, è stata anche riservata al Museo «Hno. Rogelio Scortegagna», dove vengono conservati e custoditi vari documenti ed oggetti appartenenti ai primi coloni friulani che il 18 gennaio 1879 fondarono la città. Successivamente, gli ospiti sono stati ufficialmente ricevuti presso la residenza municipale dal sindaco Orfilio Marcon, che ha porto loro il saluto ed il benvenuto della città. Nella circostanza, dopo un particolare intervento del prof. Victor Braidot, storico della città di Avellaneda, nonché vicepresidente del Centro Friulano, è stato eseguito l'inno nazionale argentino, cui ha fatto seguito quello italiano.

Significative parole d'intervento sono state espresse nella circostanza anche dal presidente del Centro Friulano, cav. Mario Bianchi, e dal rappresentante della delegazione italiana, il musicista goriziano, prof. Licio Bregant, che aveva raggiunto Avellaneda direttamente dal Friuli, per partecipare alla manifestazione su incarico di Friuli nel Mondo. Le delegazioni sono state inoltre omaggiate con una preziosa copia della pubblicazione «Avellaneda nel tempo», scritta e curata proprio dal prof. Braidot.

Il festival vero e proprio si è svolto, comunque, presso il teatro «Maximo Vicentin», dove si erano raccolte per la circostanza circa un migliaio di persone, cortesemente accolte e salutate dai responsabili del Centro. All'inizio della manifestazione, il Coro del Centro Friulano, diretto dalla prof. Monica Sartor de Vicentin, ha reso onore agli avi fondatori della città, interpretando con sensibilità e bravura «O ce biel cjiscjel a Udin» ed altre significative villotte e canti del repertorio tradizionale friulano. Applauditi e a lungo sostenuti con entusiasmo da tutti i presenti, hanno fatto la loro comparsa i bambini ed i giovani del Gruppo di Danze Italiane del Centro Friulano di Avellaneda, diretti da Mariano Bianchi, che hanno brillantemente interpretato alcune danze tipiche della patria dei nonni. Successivamente si sono esibiti nell'ordine il Coro Popolare Italiano della «Dante Alighieri» di Resistencia, provincia del Chaco, diretto dal prof. Saverio Antonio Lo Giudice, ed il Gruppo di Danze Italiane dell'Associazione d'Aiuti Mutui, diretto dal prof. Victor Gabriel Coluccio, che aveva raggiunto Avellaneda dalla città di Comodoro Rivadavia, provincia del Chubut, distante ben 2700 km. Il complesso artistico che più ha entusiasmato è stato, però, il Trio Licio Bregant, giunto ad Avellaneda dalla provincia di Gorizia, grazie all'interessamento e all'appoggio di Friuli nel Mondo. I componenti del gruppo friulano, Bruna Caron, Paolo Del Ponte e Giuseppe Leban, oltre naturalmente al prof. Bregant, con la loro bravura ed i loro virtuosismi hanno saputo proporre uno spettacolo affascinante ed indimenticabile.

Il giorno dopo, domenica 4 ottobre, durante la santa messa, celebrata in friulano da don Antonio Picco, tutti i cori hanno cantato assieme alcuni significativi canti di circostanza. Al successivo «gustâ in companie», o «Pranzo della confraternita», come viene chiamato in loco, il Trio Licio Bregant ha ancora incantato tutti i presenti con musiche, canti e danze della Piccola Patria friulana. Sono stati due giorni, insomma, in cui la comunità friulana di Avellaneda ha potuto risentire lo spirito di friulanità che animava i nostri avi, godere di uno spettacolo indimenticabile, e stringere vincoli di amicizia e di fraternità con tante persone.



Un particolare dell'attento uditorio…



«In Argjentine si cjante par furlan!».

Dall'Argentina in Friuli per i 97 anni di mamma Rosa



Originario di Ciconicco di Fagagna, ma residente in Argentina, a Martinez, dall'ormai lontano 1949, Aldo Bulfone è rientrato in Friuli per festeggiare il 97° compleanno di mamma Rosa Perez. Nella foto è riconoscibile anche la sorella di Aldo, Adina. Dalle colonne di «Friuli nel Mondo» inviano tanti cari saluti a tutti i loro parenti e conoscenti.

ULDERICA DA POZZO

«Il fum e l'âga»: volti e

di *Gian Paolo Gri*



«Gno pâri al era fâri, al veva la fària tal Margò. Al faseva impresc' di tai: a ju mandava fûr encja, mandava fûr pa Romania... I sai che mê mama a veva simpri da fâ pacs, pacs di sapins. Dopo la domenia cul geùt i vèvin di lâ o a Ravasclêt o a Prât o a Rigulât: una fiesta par lunc, cul geùt, fin ch'i erin piciulas».

«Mio padre era fabbro, aveva la fucina nel rio Margò. Fabbricava attrezzi da taglio e li spediva pure all'estero, fino in Romania... So che mia madre era sempre lì a far pacchi, pacchi di arpioni da boscaiolo. Poi la domenica, con la gerla, dovevamo andare a Ravascletto o a Prato o a Rigolato: il tragitto era una festa, con la mia piccola gerla, finché eravamo bambine».

Maria Palmano - 1901 - Povolaro (Comeglians)



«Jò i ài simpri adotât il sisteme di lassâ che il fum al vadi in su e l'âghe a vadi in jù, di doprâ un poucje di filosofie. E la sere, con ch'i vuéi tal jet, i gjavi la gjachete, la meti su pa cjadrèe cui pinsîrs denti e vuéi tal jet, e alore tal indoman i torni a toli su la gjachète e a toli su encje i pinsîrs».

«Io ho sempre adottato il sistema di lasciare che il fumo vada in su e l'acqua in giù, di adoperare un po' di filosofia; e la sera quando vado a letto, mi tolgo la giacca, l'appoggio sulla sedia con dentro tutti i pensieri, e vado a letto; poi, la mattina dopo, rimetto la giacca e mi riprendo anche i pensieri».

Antonio Morassi - 1904 - Cercivento di Sopra

I*l fum e l'âga*. Il titolo che Ulderica Da Pozzo ha dato alla mostra e a questo libro fotografico è allusivo. Richiama la filosofia di vita espressa da Antonio Morassi di Cercivento, classe 1904, in poche battute esemplari per sintesi e concretezza:

«Jó i ài simpri adotât il sisteme di lassâ che il fum al vadi in su e l'âga a vadi in jù, di doprâ un poucje di filosofie. E la sere, con ch 'i vuei tal jet, i gjavi la gjachete, la meti su pa cjadrèe cui pinsîrs denti e vuei tal jet, e alore tal indoman i torni a toli su la gjachete e a toli su encje i pinsîrs».

(Io ho sempre adottato il sistema di lasciare che il fumo vada in su e l'acqua in giù, il sistema di adoperare un po' di filosofia. E la sera, quando vado a letto, mi tolgo la giacca, l'appoggio sulla sedia con dentro tutti i pensieri e vado a letto; poi, la mattina dopo, rimetto la giacca e mi riprendo anche i pensieri).

Il fumo e l'acqua: ecco forse uno dei segreti per percorrere in equilibrio il filo che unisce due secoli. Ma il titolo richiama anche oggetti e simboli che riempivano il lato più lontano del tempo lungo evocato in questi ritratti, restituendoci la Carnia. Alcuni di quegli oggetti e di quei simboli, miracolosamente, sono sopravvissuti e fanno capolino - qualche focolare spento, alcune secchie di rame vuote, divenute ornamento - nelle fotografie di Ulderica Da Pozzo. La maggior parte resta viva soltanto nelle parole di quanti hanno raccontato di sé: l'odore di fumo che impregnava le cucine (c'è un ricordo che persiste nella memoria di Pia Della Pietra, moglie di Antonio, classe 1907: il ritrovamento di quel fumo nella cucina del marito ancora col *fogolâr*, il giorno del matrimonio, lei che nella casa di suo padre aveva già lo *spolert*), l'acqua che bisognava andare a prendere ogni giorno alla fontana. Acqua e pettegolezzi: *âghe e petéz*... ma anche *âghe e morosêz*. *«L'é tant timp ch'i puarti âghe...»*, qualcuno accenna ancora il motivo della vecchia villotta che si cantava alla *nuvice* la vigilia delle nozze.

Ma anche l'acqua che si lasciava nei *cjaldêrs* la sera dei Santi per dissetare i morti delle generazioni passate che in quella notte tornavano per casa, o gli schizzi d'acqua scintillanti intorno alle pale dei mulini. Di *fum* e *âga*, con l'aggiunta di farina, era fatta la polenta: quando in *mont* per troppi, come ricorda Giulio Bonanni di Raveo, classe 1901, a pranzo e a cena la polenta accompagnava la polenta.

È l'acqua rubata al Tagliamento, ridotto a soli sassi. È il fumo delle case incendiate dai nazifascisti a Forni di Sotto (quando la miseria di Roma Nassivera, classe 1901, fu per la prima volta una fortuna, - lei sola con i suoi dodici figli, l'ultimo in cuna - perché almeno era in affitto e la casa incendiata non era la sua); ma anche il fumo dei fiori del *mac di San Zuan*, bruciati per allontanare la grandine, e il fumo dei falò de *las cidulas* e del rogo de *la femenate:* fumo d'allegria, fumo d'augurio. *Fum e lausignes.*

Titolo e sottotitolo, insieme, richiamano l'intera e complessa ricerca di Ulderica Da Pozzo che sostiene la mostra e che dà spessore e significato alle fotografie che vediamo qui. Ben più di una campagna e di una mostra fotografica; piuttosto una vera e propria ricerca etnografica che ci regala ora una infinità di tasselli grazie ai quali il quadro complessivo della cultura tradizionale ci è più chiaro. È stato arricchente seguire il suo lavoro mentre prendeva forma, discutere la traccia dei questionari da utilizzare, ascoltare le registrazioni che realizzava.

Qualche anno fa Ulderica Da Pozzo ha preso l'elenco di tutte le persone della Carnia che avevano più di novant'anni; da quell'elenco (insospettabilmente lungo, a dire la verità, almeno per me) ha tratto un campione significativo di un centinaio di nomi, così da coprire tutti i comuni della montagna. Ha cercato questi vecchi, li ha rincorsi, li ha visitati e incontrati a lungo. Li ha messi in posa e li ha ritratti. Li ha soprattutto ascoltati, come sa fare lei. Ha rivisto con loro le fotografie di quand'erano bambini e con loro ha rivisto le loro vite, li ha registrati e videoregistrati. Ha raccolto una documentazione straordinaria fatta di immagini e di parole: quasi cent'anni a testa, fanno circa diecimila anni di vita vissuta.

E che vita! Nella tradizione orale della Carnia si racconta del folletto-guriùt che vede donne e uomini compiere azioni inconsuete, nuove per lui, e stupefatto esclama: *«I sei von e bisavòn, vonàt e bisantevonàt/ma no ai mai vedut un tal fat!* (Sono avo e bisavolo, nonnaccio e plurivecchiaccio ma non ho mai visto un tal fatto!). Ebbene: le persone ritratte qui ne han viste certo più del guriùt. Le han viste davvero tutte, nell'arco di una sola vita; hanno cambiato il loro modo di vivere intrecciandolo con il cambiare della Carnia e del mondo; hanno compartecipato la più grande trasformazione che sia stata data da vivere alla nostra specie: *da las dàlbidas cui giacins* e dai *loucs* coi tetti di paglia al viaggio in aereo in Canada a trovare i nipotini. E' rimasta però una sorta di amaro in bocca. Sicuro, avete ragione!, è stata davvero *«una corsa indevant»* straordinaria: riconosce Valeriano Lucchini, il patriarca di Sauris, classe 1907 e filosofo anche lui. Ma aggiunge: *«No sai trop ch'a dura chesta musica...»*; e ha messo il suo scetticismo anche per iscritto in uno dei suoi memoriali, perché Ulderica e i posteri non dimentichino la profezia.

Tante altre persone della sua età - per nulla nostalgiche, per nulla rivolte al passato, ma capaci di confronto critico con il passato - condividono con Valeriano la sensazione di un mondo tutto nuovo e tutto comodo sì, ma fatto della natura fittizia delle scenografie e dei circhi, fondamentalmente instabile, a rischio.

Di certo sono più salde e stabili le figure di questi vecchi in posa. Vedendo le prime stampe che Ulderica Da Pozzo mi mostrava, mi è tornato in mente quanto ha scritto qualche anno fa Novella Cantarutti, un'altra donna che con i vecchi e con il loro mondo ha saputo e sa intrattenere un rapporto di dialogo intensissimo, cui non fa ostacolo il divario d'anni e neppure il confine fra vivi e morti:

«Chel chi tu a' dit e fat, cemont chi tu a' pensât, ridût e vaît, dut a' si scrîf ta li' grispi' ch'a' si sègnin, dì par dì, drenti e ta la cjâr. Alora la musa - e le mani, in questi ritratti - *'a si fai retrat di ce ch 'a si é stâs e ch 'a si é: dut il vivi scrit in ta la musa, ch 'a conta encja sa na si voul».*

(Quello che hai detto e fatto, il modo in cui hai pensato, riso e pianto, tutto si scrive nei solchi che, giorno per giorno, si scavano dentro e nella carne. Allora il volto si fa immagine del nostro essere stati e dell'essere: tutto il vivere inciso nel volto che racconta, anche se non si vuole).

Questi volti parlano da sé, con intensità. Sono 'ritratto' in senso proprio. Ma gli scatti della macchina fotografica sono stati circondati anche da un lungo e intenso discorrere.

La mostra e il volume, purtroppo, non potevano che alludere al ricco materiale visivo e sonoro raccolto da Ulderica Da Pozzo; lo fanno attraverso le poche frasi estrapolate dai nastri, collocate a fianco dei ritratti a suggerire il quadro complesso delle storie di vita, dei ricordi, delle memorie, degli episodi drammatici e felici, delle testimonianze, delle tantissime attestazioni di usanze, narrazioni e testi orali derivati dalla ricerca. A dire l'interesse etnografico e linguistico dei documenti orali raccolti basterebbe questo: la ricerca è importante perché documenta, in sincronia, tutte le varianti locali del carnico, e lo fa attraverso la voce viva di chi è testimone della fase più arcaica della lingua che ancora si usa in Carnia; la ricerca è interessante non tanto per le attestazioni di avvenimenti e tradizioni in sé, ma perché ci restituisce i modi con cui quegli avvenimenti e quelle tradizioni sono stati vissuti e interpretati, le percezioni diverse che hanno suscitato, i significati e i valori diversi di cui sono stati rivestiti a seconda dei diversi luoghi, dei diversi caratteri e sensibilità, a seconda del variare delle condizioni



«Da soldât i vevi ben puemos jo!... a mi voleva lùor me, parcé ch'i eri atendènt di un colonèl, chest colonèl al era segretari di Cadorna. E aloro i vevi puemos dapardût. I ài fat tantes mancjànces cul colonel, ma no mi mandavo via, mi voleva bon. Nùa guero, no. Jo da militâr i ài stât ben avondo: pi ben di cussì!...».

«Da soldato ne avevo di ragazze, io!... mi venivano a cercare loro, perché ero l'attendente di un colonnello, e questo colonnello era il segretario di Cadorna. E dunque avevo ragazze dappertutto. Ho commesso molti errori col colonnello, ma non mi ha cacciato, mi voleva bene. Niente guerra, no. Io, da militare mi sono trovato abbastanza bene: meglio di così!...».

Meriglio D'Agaro - 1906 - Ludaria (Rigolato)



Dorina Mentil, 1905, Timau. Figlia della portatrice carnica Maria Plotzner Mentil.

parole della memoria

sociali. Ci viene restituita una storia estremamente variegata, per molti aspetti inaspettata.

Per queste ragioni abbiamo voluto che copia delle registrazioni effettuate da Ulderica Da Pozzo venisse acquisita, come patrimonio a sua volta da salvaguardare, dall'archivio sonoro del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, nella sede di Tolmezzo.

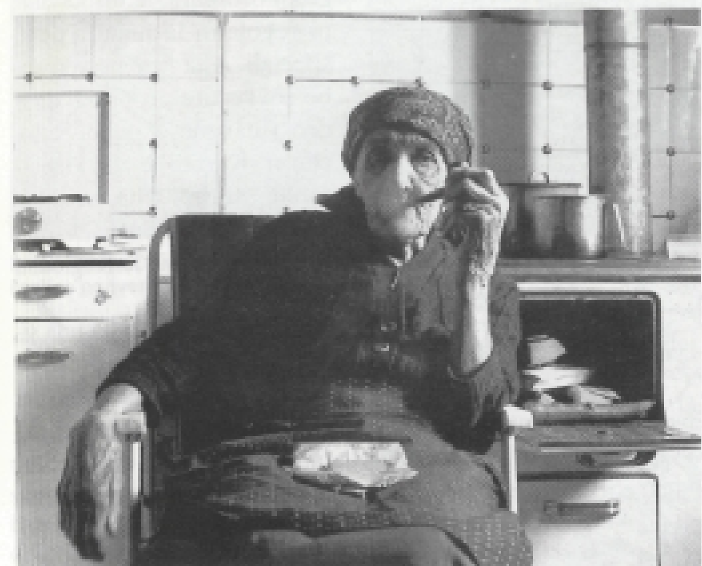
La qualità dei documenti orali dipende dalla qualità della relazione che si stabilisce con le persone. Come ha già mostrato in altri lavori, Ulderica Da Pozzo ha una relazione straordinaria con quelli della generazione più anziana. È una qualità che si porta dietro da bambina. Non a caso, fra le testimonianze che ha saputo suscitare e che ha raccolto ci sono rievocazioni intensissime che riguardano soprattutto i mondi dell'infanzia, quando anche per le persone ritratte qui si sono fissati affetti e legami che poi sono restati, tenaci, e pesano anche ora come macigni; anche ora che si è arrivati alla soglia del secolo: i gesti d'affetto del padre, la durezza della madre, o viceversa; la complicità dello zio, il nomignolo inventato dal nonno solo per te, il senso di un legame privilegiato, o la solitudine, il castigo immeritato, il sapore delle schegge del cioccolato che usciva dalla valigia di chi tornava dall'estero, la lettera scritta di nascosto alla regina per poter continuare la scuola... come dimenticare?

Scrivendo nel 1977 l'introduzione a *Il mondo dei vinti*, la più intensa e appassionata raccolta di testimonianze orali che possediamo sullo sfarsi dell'universo contadino e del mondo della montagna, Nuto Revelli notava: *«I miei interlocutori più validi sono i vecchi, perché sanno. I vecchi sono narratori e attori straordinari. Accettano sempre il dialogo, hanno fame di parlare. Quando li incontro per caso mi parlano del vento e della pioggia, della campagna che va a perdere, della miseria antica che era uguaglianza... Parlano, parlano, ma non si compromettono, la prudenza non è mai troppa, non si sa mai».*

Così anche per le testimonianze raccolte da Ulderica Da Pozzo, fra gente di montagna che ha fatto della discrezione e della riservatezza una misura di vita. Prima l'avvio stentato e lo scivolare nelle frasi generiche e nelle espressioni stereotipate: chi è questa ragazza che si interessa delle mie cose, che vuole fotografarmi e sentirmi raccontare; perché lo fa?

Ma poco dopo, ecco la sensazione che è interesse vero, che davvero quella ragazza mingherlina ti ascolta, che davvero crede che quel che dici è importante. Ed ecco le tante storie rievocate con partecipazione, rarissime volte con distacco. Gli incontri più belli: quelli in cui il dialogo ha potuto intrecciarsi all'aperto, magari con la falce o il rastrello in mano così che anche il peso del passato era meno greve; gli incontri più tristi: quelli avvolti dalla solitudine e dalla malattia; gli incontri più liberi: quando hanno potuto svolgersi nella casa in cui si è sempre vissuto, fra le proprie cose.

Ottanta, cento persone: cento passati vissuti in modi diversi, cento modi diversi di rievocarli. Tutt'altro che storie tutte in nero. Anche storie terribili, naturalmente; ma con la rievocazione delle fatiche, degli stenti, dei conflitti distruttivi con i genitori, dei matrimoni falliti, dei figli perduti, stemperata nel ricordo del gusto di stare insieme, della passione per il ballo, delle piccole solidarietà e complicità fra amici e amiche, del sapore gustoso delle pannocchie e delle patate rubate per fame.



«Ai vaît jo veh, par un cont o par chel âti... A son settantadoi aign ch'al é muart. A mi é muart ch'i vevi i frus piciui. Al à vude la pleure quan' ch'al ere in guere, su a Pal Grant o sul Pal Piciul, e dopo in cjamp di concentrament al à patît la fan, ch'al é doventât tubercolôs... ma no l'ài cjapàde né jo né i frus. A é di chê volta in ca ch'i fumi, parcé ch'a mi àn dit di tigni fumât par no cjapâle. I fumavi encje di not... i no durmivi! I' ài fumât calimênt, melisse, i' ài fumât di dut».

«Ne ho piante di lacrime, io, per un motivo o per l'altro... Sono settantadue anni che è morto. Mi è morto che avevo ancora i bambini piccoli. Si è preso la pleurite quando era in guerra, su in Pal Grande o in Pal Piccolo, e dopo in campo di concentramento ha patito la fame, è diventato tubercoloso... ma non l'ho presa né io né i bambini. È da quella volta che fumo, perché mi hanno detto di *tener fumato* per non prenderla. Fumavo anche di notte... non riuscivo a dormire. Ho fumato *caliment*, melissa, ho fumato di tutto».

Lucia Del Negro - 1899 - Comilias (Lauco)



«Con ch'i vevi tredis agns, gno fradi a mi à portât a fâ il pitôr a Fiume. Dopo i ai stât a Milan e po' sul Lussembùrc, e dopo inmò in Val Pusterie: simpri a fâ il pitôr. Il manovâl i ai scognût fâlu dal Quarante, quan' ch'a fasevin las strades pa' lâ daûr da mont. I ài fat encje quindis stagjóns in Svizare: all i ài stât fin ch'i sei lât in pensión. A ere nêre».

«A tredici anni, mio fratello mi ha portato con sé a fare l'imbianchino a Fiume. Poi sono stato a Milano, in Lussemburgo, poi ancora in Val Pusteria: sempre a fare l'imbianchino. Nel Quaranta ho dovuto fare il manovale, quando costruivano le strade del valico. Ho fatto anche quindici stagioni in Svizzera: sono stato lì fino alla pensione. Era nera».

Ugo Zanier - 1909 - Ligosullo

Io vedo questi ritratti di Ulderica Da Pozzo un po' come le antiche icone, che sono l'opposto degli oggetti che abbiamo collocato nei musei del folklore: non sei tu che guardi i personaggi che vi sono dipinti, sono loro che osservano te e ti interrogano.

A venir giudicato da questi ritratti è il nostro modo di stare nei confronti di queste persone, delle loro storie, del loro tempo. Mi ha molto colpito, nelle scorse settimane, la difficoltà che avevamo - tutti noi che abbiamo collaborato in qualche modo a questa iniziativa - a pronunciare con semplicità e in maniera diretta le parole 'vecchi' e 'vecchiaia'. Non è un buon segno, significa che stiamo barando con noi stessi.

Nuto Revelli scriveva che i vecchi *sanno*. Ma a chi importa veramente oggi, al di là delle vuote metafore vegetali sulle radici, di quel che sanno i vecchi?

Alla Mostra «Imprenditori & Emigranti»



Sulla mostra «Imprenditori & Emigranti», realizzata a Udine da Friuli nel Mondo, in occasione di Friuli Doc, abbiamo abbondantemente riferito sul numero del mese di novembre del nostro mensile. Ci piace però richiamare questa splendida iniziativa di Friuli nel Mondo, proprio in occasione del servizio che pubblichiamo qui sopra e che riguarda la significativa mostra fotografica di Ulderica Da Pozzo. In occasione di Friuli Doc, infatti, le due mostre, gentilmente ospitate dal Centro Friulano Arti Plastiche, attualmente presieduto dallo storico prof. Gianfranco Ellero, erano affiancate. Chi visitava una mostra, insomma, non poteva fare a meno di visitare anche l'altra. Quella di Friuli nel Mondo, peraltro, come mostra anche l'immagine che pubblichiamo qui, ha avuto l'onore della cortese presenza di Roque Benjamin Fernandez, attuale ministro dell'Economia, dei Lavori pubblici e dei servizi nel Governo argentino. Dai due nomi e dal cognome, nessuno penserebbe che il ministro avesse particolari legami con il Friuli. Invece i suoi avi erano partiti per l'Argentina alla fine del secolo scorso dal Comune di Basiliano. Più precisamente dalla frazione di Orgnano, che il ministro, proprio prima di inaugurare la mostra, che lo vede nell'immagine al centro, assieme al presidente di Friuli nel Mondo, Toros, e con ai lati i presidenti della Provincia di Udine Pelizzo (a destra) e dell'Ermi Gonano (a sinistra), ha voluto visitare in segno di profondo rispetto per le proprie radici.

UL DE RICO e ULDERICA



L'obiettivo di Friuli nel Mondo si diverte a volte a fare anche qualche piccolo scherzo come questo. Tra i personaggi illustri che vivono lontano dal Friuli e che erano esposti a cura di Friuli nel Mondo alla mostra organizzata per Friuli Doc, c'era anche l'insigne scenografo del celebre film «La storia infinita». Si chiama Ulderico Groppiero, anche se si firma soltanto UL DE RICO. E' nato a Udine, ha studiato all'accademia di Monaco, ma vive attualmente a Parigi. Non dimentica, però, mai il Friuli, dove peraltro risiedono ancora i suoi genitori. Noto in tutto il mondo per le sue scenografie teatrali e cinematografiche, tra cui, appunto, la citata «Storia infinita», abbiamo accostato la sua immagine a quella di Ulderica, che mostra compiaciuta la locandina della sua mostra.



AVVISO

Da Tricesimo due giovani fratelli, Silvia ed Andrea Ronco, rispettivamente di 13 e 11 anni, cercano coetanei di tutto il mondo per corrispondere in Inglese o Tedesco. Quanti fossero interessati a contattarli possono inviare i loro messaggi al seguente indirizzo:

Via I. Nievo, 12 - 33019 TRICESIMO (UD) - Italia.

Regione: alla ricerca di una «specialità» da riconquistare

di *Eugenio Segalla*

Il problema della specialità può essere rappresentato dall'allegoria di una bilancia squilibrata per due pesi contrapposti: da una parte, si reclamano nuove funzioni e, dall'altra, si offrono risorse inadeguate ad assolverle. Raramente i due piatti collimano. E proprio questa sfasatura del rapporto tra le risorse erogate e le competenze attribuite a inceppare i delicati ingranaggi della specialità. La prova, in negativo, viene dal Veneto, la cui *gelosia* nei confronti del Friuli-Venezia Giulia è sollecitata non tanto dai compiti più impegnativi attribuiti a quest'ultimo quanto dalle modalità oggettive di determinazione delle risorse, svincolate da variabili soggettive o *politiche*. Come è noto, le entrate di una Regione a statuto speciale sono rapportate al gettito tributario e le sono trasferite a titolo di compartecipazione; sono perciò una variabile dipendente della ricchezza prodotta. Ne consegue che la Regione è esentata dal contrattare, anno dopo anno, i suoi introiti; ciò spiega perché questi siano intaccati dalla *delocalizzazione* fuori regione della sede legale di una qualsiasi attività produttrice di reddito.

Se in assoluto le risorse sono cresciute, in cifra relativa sono diminuite per l'effetto combinato di almeno due motivi: la polarizzazione del bilancio sulle spese correnti o attinenti ai settori sociali quali assistenza e sanità, a danno degli investimenti nei settori economici; e gli obblighi generati in bilancio dalle competenze trasferite per effetto di una legge di riforma. Un esempio per chiarire quest'ultimo punto: l'affidamento della gestione sanitaria alla Regione ha comportato trasferimenti finanziari con vincolo di spesa. Soltanto in questo e in qualche altro caso analogo (i trasporti), lo schema di allocazione delle risorse statali è identico a quello applicato alle ordinarie, a meno che la Regione non abbia la forza, le motivazioni e le ragioni di contrattare le norme di attuazione dello statuto, come ha fatto il Trentino-Alto Adige.

In anni più recenti, le risorse disponibili sono state erose dall'attribuzione di competenze non sostenute da corrispondenti trasferimenti finanziari, tendenza confermata dalla Bicamerale che non ha previsto automatismi di incremento della quota di compartecipazione, ora fissata a sei decimi contro i dieci della Sicilia. È avvenuto così che l'ultimo ritocco di un decimo sia stato sostanzialmente fatto rientrare nella partita di giro delle competenze trasferite. Come non bastasse, si sono fatti sentire anche nella nostra Regione gli effetti della stretta sulla spesa pubblica. Ma, soprattutto, *l'impoverimento* della Regione si è accentuato e si accentua con l'emorragia di attività. Si calcola che la vendita fuori regione della Banca del Friuli abbia comportato un mancato introito di quasi un centinaio di miliardi l'anno ai valori attuali, mai compensati.

Va da sé che i sei decimi delle entrate erariali sul reddito prodotto dai suoi abitanti non bastano a una Regione che voglia crescere in autonomia, anche finanziaria. Primo, perché le maggiori risorse trasferite si sono risolte - come detto - in una partita di giro a somma zero; hanno compensato, cioè, i fondi erogati dallo Stato sui capitoli della sanità e della finanza locale. Secondo, perché restano agganciate all'evoluzione della base imponibile: aumentano, cioè, soltanto se questa cresce in termini reali. Ma basterà che un'altra banca spicchi il volo e dalle casse regionali sfumeranno altri miliardi. Servirà a poco un eventuale incremento della partecipazione al prelievo; anch'esso si salderà al *trend* della sua economia.

Le entrate, viste in questa prospettiva, sono una variabile *dipendente* della capacità regionale a sollecitare iniziative e a creare condizioni favorevoli allo sviluppo. Preventivare una crescita di risorse proprie senza tenere conto di questo aspetto, rilevante, equivale a fare i conti senza l'oste; meglio, a sottrarsi ad alcune delle proprie responsabilità. Infatti, all'eventuale incremento del prodotto lordo regionale non corrisponde automaticamente - come vedremo - un aumento della quota erariale trattenuta dalla Regione. E neppure la compensazione contrattata dalla Commissione paritetica per le norme d'attuazione della legge costituzionale 2 - in vigore dal '98 - risolverà questo nodo: riconosce infatti un ristorno dallo Stato alla Regione soltanto nel caso che a uscire dai suoi confini siano unità produttive con più di cento addetti.



La prova, in negativo, viene dal Veneto, la cui gelosia nei confronti del Friuli-Venezia Giulia è solleticata non tanto dai compiti più impegnativi attribuiti a quest'ultimo quanto dalle modalità oggettive di determinazione delle risorse, svincolate da variabili soggettive o politiche.

Il problema è quindi di duplice natura; la Regione saprà innescare un circuito virtuoso di crescita? E, soprattutto, saprà esprimere un progetto complessivo entro il quale possano essere incanalati e dal quale possano essere calamitati nuovi investimenti? Ancora, saprà svolgere un ruolo attrattivo di servizi e produzioni innovativi, capace di compensare la prevista *delocalizzazione* dell'industria a basso valore aggiunto, cioè la più povera, e a elevato contenuto di manodopera, perciò la più dispendiosa, verso i Paesi a basso costo del lavoro?

Dalla risposta dipende, assieme al futuro della Regione, anche quello del sistema delle autonomie. I primi dati raccolti da un osservatorio milanese confermano quanto è già comune presentimento. La Regione sembra precipitata in una sorta di catalessi, fondamentalmente perché la precarietà politica le impedisce di traguardare il presente. La farraginosità della sua amministrazione paralizza operatori e imprese. Il suo bilancio, composto di migliaia di capitoli in un groviglio inestricabile di poste di spesa, è illeggibile; ma anche impraticabile, come una foresta pietrificata. Se poi si estrapolano dal recente passato certe linee di tendenza, fanno notare i ricercatori di quell'osservatorio, lo scenario si fa più scoraggiante. Ma questo è un altro problema.

Il problema centrale in una Regione che punta a sviluppare un ruolo propulsivo della collaborazione economica, soprattutto nell'area danubiana e balcanica, è quindi la crescita delle risorse parallela a quella delle competenze esercitate. Con una legge degli Anni Settanta, si utilizzavano come volano le norme di attuazione per cui, a ogni assegnazione di compiti aggiuntivi, il Friuli-Venezia Giulia si riservava la facoltà di accettarli o di respingerli; nel primo caso, li faceva propri con le norme di attuazione che comportavano una contrattazione, anche finanziaria, con lo Stato.

Alle Regioni a statuto ordinario, invece, sono semplicemente trasferite le risorse equivalenti alla spesa che lo Stato sosterrebbe per esercitarli in proprio. In altre parole, la Regione contratta con lo Stato sia le funzioni sia il corrispettivo a fronte degli oneri conseguenti al loro esercizio. In questo caso, la Regione chiede al Tesoro (e un tempo otteneva senza problemi) le dotazioni necessarie; ma secondo i meccanismi dello Statuto, rapportati alla partecipazione al gettito e non al semplice riparto e trasferimento. Questo è un altro motivo, se mai ce ne fosse bisogno, per proteggere la specialità come bene primario.

Non c'è chi non veda - giuristi e politici - come gli equilibri della finanza regionale potrebbero venire intaccati se fossero applicate alle Regioni ordinarie le disposizioni regolanti la finanza delle speciali. Alla fine ne verrebbe sovvertito proprio il quadro finanziario dello Stato, che si rivarrebbe con l'inevitabile stretta. Che, nei suoi aspetti redistributivi, colpirebbe per prime le Regioni a statuto speciale.

Certo, il Veneto ha una situazione finanziaria più squilibrata del Friuli-Venezia Giulia. Nel senso che, un cittadino di Treviso dà allo Stato molto più di quanto riceva, così come il lombardo e l'emiliano. Questo rapporto, addirittura, è più sbilanciato tra le Regioni a statuto ordinario e le cinque speciali che non tra il Nord e il Sud. Il Friuli-Venezia Giulia, infatti, riceve più di quanto versa, che è pari al 40% delle imposte raccolte sul suo territorio, ma meno di quanto incamerano le altre quattro speciali. Questo è uno degli argomenti addotti sia da chi tende a dare un'interpretazione restrittiva del federalismo sia da chi si chiede problematicamente se le risorse saranno sufficienti a finanziarlo.

I primi, in particolare, osservano che lo Stato uscirebbe demolito dall'estensione alle ordinarie dei criteri di assegnazione delle risorse adottati per le speciali. Questa osservazione, che è però strumentale, introduce la seconda perplessità, generalmente sottovalutata: quante risorse siano necessarie a un federalismo efficiente. La Bicamerale l'ha affrontato, ma senza esaurirlo, con il ripartire anche il debito pubblico, fra lo Stato che si assumerà l'onere prevalente, e le Regioni che si vedranno imputata la quota restante. Ma chi pagherebbe le inevitabili duplicazioni nella pubblica amministrazione? E a carico di chi verrebbero poste le conseguenze della confusione - già ora notevole - tra i diversi livelli della programmazione?

È facile arguire che il federalismo non è una ricetta di per sé risolutiva se non viene accompagnato da un serio sforzo di razionalizzazione della spesa e se non è sostenuto dalla qualità degli uomini. Il federalismo insomma, lungi dall'essere la strada più facile, è la soluzione che forse propone la sfida più impegnativa. Quella dell'autogoverno.

(8 - Continua)


Le cupole della basilica del Santo a Padova.

POLCENIGO

Il «Museo dell'Arte cucinaria nell'Alto Livenza»

di Nico Nanni



Polcenigo: la Chiesa parrocchiale di San Giacomo e il complesso dell'antico convento.

È una tradizione radicatissima che dalla Pedemontana Pordenonese siano partiti e partono i cuochi più famosi, spesso «chef» di importanti hotel o ristoranti in ogni parte del mondo, i «maitres» più ricercati per la loro bravura, i «portieri» d'albergo più gettonati per la discrezione con cui compiono il loro lavoro. Da Venezia a Cortina, da Londra a Washington, da Mosca a Parigi si può dire che non ci sia albergo o ristorante o ambasciata che non abbia personale proveniente da Polcenigo o Budoia, da Aviano o comunque dalla Pedemontana. Personalmente abbiamo conosciuto anni fa a Mosca Pietro Valot, da oltre vent'anni cuoco della residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti a Mosca: una potenza in cucina, a continuo contatto (come le foto qui pubblicate dimostrano) con i potenti della terra, che, per merito suo, vengono presi... «per la gola»!

Logico, quindi, che questa antica tradizione venisse in qualche modo documentata stabilmente e ricordata attraverso la raccolta dei materiali che «raccontano» la storia della ristorazione in zona. È così nato a Polcenigo, per iniziativa del Comune e con l'organizzazione e la gestione dell'associazione «Civiltà Altolivenza» e dell'Associazione Regionale Cuochi, il «Museo dell'Arte cucinaria in Altolivenza».

Con sede nella sala superiore del vecchio teatro di Polcenigo, il museo è stato inaugurato il 6 settembre dello scorso anno in occasione della «325a Sagra del Sèst». La visita (nel periodo invernale) può avvenire il sabato e la domenica dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 18. Per informazioni, visite guidate e di gruppo ci si può rivolgere all'Assessorato alla Cultura del Comune di Polcenigo, tel. 0343.74001.

Il progetto di valorizzazione dell'arte cucinaria in Altolivenza, avviato nel 1990 con un convegno, si è realizzato in questo museo. La scelta di istituirlo a Polcenigo non è stata casuale, in quanto questo bel paesino della Pedemontana è considerato il «capoluogo» dei cuochi altoliventini. Il museo contribuisce a «certificare» la lunga storia professionale dei cuochi presenti in tutte le parti del mondo e impegnati a tenere alta l'arte di far cucina. Sono esposti menù, fotografie d'epoca, attrezzi del mestiere, riconoscimenti, diplomi, ricette particolari, articoli di giornale dei nostri cuochi che hanno conquistato posizioni di primissimo piano nel contesto della ristorazione internazionale. Sono poi esposti anche autografi di persone famose che hanno avuto «contatti» con i nostri cuochi, nonché altre curiosità come i menù delle famose crociere «Love Boat».

L'edificio in cui il museo è ospitato, vale a dire il vecchio teatrino del centro pedemontano, fu acquisito dall'Amministrazione comunale nel 1982. È attualmente in fase di restauro: al momento è agibile solo la sala superiore, ma una volta completati i lavori, Polcenigo potrà contare su un vero e proprio centro culturale polifunzionale con una sala di circa 150 posti, in grado di ospitare spettacoli cinematografici e teatrali, concerti, convegni, conferenze, mostre e riunioni.

Ma una visita a Polcenigo si raccomanda per molti altri motivi: è tutto il prezioso centro storico a richiamare per la bellezza degli edifici, la suggestione degli scorci, l'ambiente circostante, ricco di attrattive come la sorgente del Gorgazzo, la zona della Santissima (da dove nasce il Livenza), il vicino Parco di San Floriano.

Tra le cose più notevoli da ammirare vi sono il Castello, il Palazzo Fullini-Zaja, costruito tra il '600 e il '700, ora adibito a ristorante e albergo, l'ex Convento di San Giacomo con l'attigua chiesa parrocchiale. Menzionato per la prima volta nel 1262, il complesso conventuale è uno dei più antichi dell'intero Friuli e ospita attività parrocchiali. Recentemente restaurato, il complesso conserva parte del chiostro, soffitti a cassettoni dipinti, stanze con interessanti decorazioni geometriche medievali, una sala capitolare decorata di metope lignee quattrocentesche con soggetti di tipo simbolico-allegorico. L'attigua chiesa presenta elementi di diverse epoche, dal portale cinquecentesco all'interno settecentesco, che conserva però affreschi trecenteschi e altri preziosi arredi, tra cui un organo «Pescetti» della prima metà del XVIII secolo.

Pregevoli, poi, le chiese di San Rocco, della Madonna della Salute, quella di Coltura, di San Giovanni; a 477 metri d'altezza, poi, l'abitato di Mezzomonte è uno splendido balcone panoramico affacciato sulla pianura.

Importante per la fisionomia del paese è il Castello, che sorge in cima a una collina a ridosso del centro storico, in posizione strategica. Tradizione dice che nell'anno 875 il re Carlo il Calvo assegnò, con incarico militare, questo prezioso posto di avvistamento al luogotenente del seguito conte Blois di Francia. Essendo stato ceduto il territorio da Ottone I al Principe-Vescovo di Belluno, questi nel 973 riconfermò l'investitura militare conferendo anche il titolo comitale al capitano d'arme Fantuccio, primo di un lungo e nobile casato. Da allora la primitiva fortezza diventò un vero castello medievale. In seguito (nel 1200 circa) sorse il borgo, che si ingrandì come logica conseguenza dell'Aumentato prestigio del castello. Distrutto da un incendio, il maniero venne ricostruito nella seconda metà del XVIII secolo come una villa veneta dall'architetto veneziano Matteo Lucchesi. Purtroppo rimane poco della primitiva costruzione: solo la facciata, praticamente, essendo tutto il resto crollato ed essendo scomparsi tutti gli altri elementi architettonici, compresa la scalinata di 366 gradini che dal castello scendeva al borgo.



Polcenigo, in un'antica, splendida stampa.

Anni fa, ciò che restava del Castello fu oggetto di lavori di consolidamento, rimasti poi incompiuti e mai giunti alla fase di «ricostruzione». È nei programmi dell'attuale Amministrazione comunale di riqualificare l'area del castello e riconnetterla con le funzioni urbane limitrofe, facendo assumere all'area medesima il ruolo urbano di piazza, di parco, di spazio aggregante sia dal punto di vista ambientale che storico-culturale. È stato perciò indetto un «concorso di idee per la riqualificazione dell'area del castello e la relativa viabilità pedonale»: esso ha per temi l'utilizzo dell'area di pertinenza del castello, parte per manifestazioni culturali e parte per verde pubblico; il recupero dell'antico giardino all'italiana, di cui sono rimaste solo alcune piante di bosso; la riqualificazione della carrareccia di via San Giacomo; la riproposizione dell'antico percorso da via Coltura e il collegamento con l'edificio del cinema-teatro; lo studio dell'illuminazione dell'area, del castello e dei percorsi; la messa in sicurezza di tutta l'area e dei percorsi.

I progetti partecipanti dovranno essere consegnati entro febbraio 1999. Dopo l'espletamento del concorso verrà organizzata una mostra con tutti i progetti presentati.

PIETRO VALOT A MOSCA

Da oltre vent'anni è cuoco della residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti





«È una tradizione radicatissima che dalla Pedemontana Pordenonese siano partiti e partano i cuochi più famosi...». Queste due immagini ci mostrano appunto Pietro Valot, un grande cuoco altoliventino da anni residente a Mosca, ritratto assieme a due presidenti degli Stati Uniti: Carter e Busch.

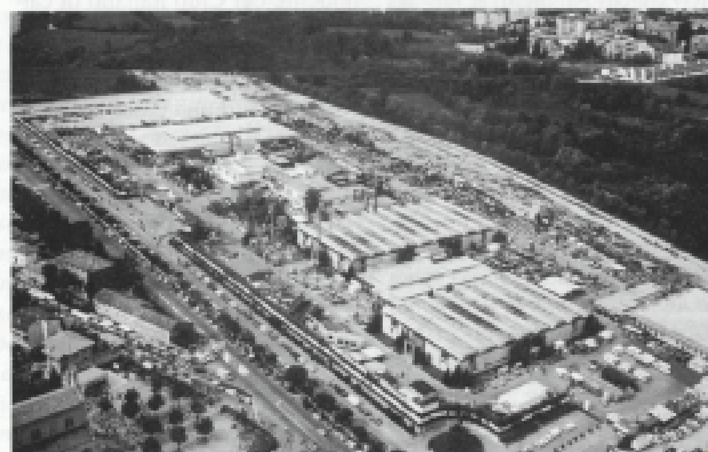
La Fiera di Pordenone si rifà il look

Hanno preso il via i primi lavori di ammodernamento e ristrutturazione del quartiere fieristico di Pordenone, finanziati dalla Regione per 8 miliardi di lire.

Sarà abbattuto e ricostruito il padiglione «E», sarà ampliato il padiglione «C» e sarà avviata la sistemazione ambientale dell'area retrostante che si affaccia direttamente sul fiume Noncello.

Il padiglione «E», di 1200 metri quadrati costruito 20 anni fa, dimostra tutti gli acciacchi dell'età e sarà perciò radicalmente sostituito da un padiglione nuovo, la cui superficie sarà di 3600 metri quadrati; altri 500 metri quadrati saranno ricavati dall'ampliamento del padiglione «C». Oltre che più nuovo e più bello, quindi, il quartiere fieristico sarà perciò in grado di offrire agli espositori maggiori spazi coperti, venendo così incontro alle richieste di partecipazione alle varie rassegne fieristiche, che anche nel 1998 hanno dimostrato la vitalità e la validità della Fiera di Pordenone. Se la «Internazionale» di settembre continua a costituire il perno centrale di un'attività che si svolge per tutto l'anno, i vari saloni specializzati che si susseguono e le altre manifestazioni che la Fiera ospita costituiscono altrettanti capitoli importanti e in grado di richiamare un pubblico sempre più numeroso e interessato.

La sistemazione ambientale lungo il Noncello interessa circa 20 mila metri quadrati: in tal modo avrà una riqualificazione paesaggistica l'area fra i padiglioni e il fiume e ne trarrà vantaggio l'immagine complessiva della Fiera. Inoltre sarà valorizzato il rapporto fra la Fiera stessa e il Noncello: un rapporto oggi inesistente, ma che sarà visivamente e funzionalmente attivato grazie ai lavori in progetto. Da ultimo, il verde che sorgerà riqualificherà i servizi della Fiera e garantirà alle strutture fieristiche gli spazi di pertinenza necessari al loro funzionamento.



Sopra, una veduta d'insieme dell'area occupata dalla Fiera di Pordenone, che realizza manifestazioni varie e interessanti lungo tutto l'arco dell'anno.

Dopo questi primi interventi, la Fiera di Pordenone ne ha in programma altri per altri 10 miliardi di spesa: riguardo nuovi parcheggi per mille posti macchina e la realizzazione del nuovo padiglione centrale per 5 mila metri quadri: il tutto dovrebbe concretizzarsi per l'anno 2000.

N. Na

Un grande friulano in Canada

«L'eccezionale vicenda umana di Pietro (Peter) Bosa

«Una volta molti emigravano - relazionò il parroco di Bertiolo, D. Luigi Placereani, nel 1920 - poi si sospese causa la guerra. Ora già oltre una ventina andarono in Francia. La grande emigrazione è in America. Vanno anche parecchie ragazze come infermiere negli ospitali! Il Segretariato del popolo dopo la guerra non è avvicinato dai nostri emigranti».

«Oltre 40 uomini si trovano attualmente in America. - ribadì lo stesso Placereani per Pozzecco - Naturalmente che per ora la emigrazione Europea s'è arrestata. Prima era accentuata però solo tra gli uomini».



In queste note si rileva una particolarità dell'emigrazione bertiolese, già indicata dal Valussi per il secolo precedente, ma da noi non individuata nei nostri elenchi: «...Bertiolo e Pantianicco si distinguevano per l'emigrazione degli infermieri».

Dopo la guerra il fenomeno dell'emigrazione si ridimensionò, soprattutto il grande bacino mitteleuropeo non riceveva più i nostri lavoratori. Per ridurre la disoccupazione e contenere l'emigrazione si accentuò la colonizzazione della Libia, la bonifica di varie aree nella Bassa Friulana e particolarmente nell'Agro Pontino. Nel 1927 inoltre il governo introdusse restrizioni nella concessione del passaporto agli emigranti lavoratori, ma proprio in quell'anno incominciò a Bertiolo una storia singolare di emigrazione, la storia emblematica del sogno più ardito che si trasforma in realtà, l'eccezionale vicenda umana di Pietro Bosa.

PIETRO (PETER) BOSA
La realtà di un sogno

Dai dibattiti del Senato del Canada, 15 giugno 1993

Onorevoli senatori, è con vivo piacere che colgo l'opportunità di parlare di immigrazione. Durante il mio discorso farò riferimento ad alcuni aspetti della politica immigratoria del Canadà ed esporrò alcune statistiche relative agli immigrati arrivati in Canada dopo la Seconda guerra mondiale. Vorrei anche condividere con gli onorevoli senatori alcune esperienze personali come immigrato in questo paese.

(...) Nel 1948 dall'Italia arrivarono 3202 immigrati ed io ero uno di loro.



Peter Bosa.

Mio padre, che era cittadino canadese, fece l'atto di richiamo. Era immigrato in Canada all'età di 38 anni, nel dicembre del 1927, quando avevo solo 6 mesi. Lo incontrai di nuovo la prima volta quando arrivai a Toronto all'età di 21 anni. Mio padre, un abile sarto che aveva un negozio in proprio, era arrivato in Canada con l'intenzione di rimanere tre o quattro anni per poi ritornarsene in Italia. Ma la Depressione guastò i suoi piani. Per molti anni non ebbe un lavoro regolare e l'instabilità economica ebbe un effetto devastatore su di lui.

Alla fine degli anni Trenta, tuttavia, le condizioni economiche migliorarono ed egli decise di riunire la famiglia in Canada, la famiglia di cui facevano parte mia madre, due sorelle ed io. Ma con lo scoppio della Seconda guerra mondiale il progetto dovette attendere. Per molti anni non ci furono lettere. Non avemmo sue notizie fino all'estate del 1945 quando ci scrisse che aveva in mente di tornare in Italia. Gli risposi chiedendogli di fare l'atto di richiamo per me prima di tornare. Fin da piccolo avevo sognato di andare in Canada. Ricordo di avere guardato a lungo la carta geografica a scuola cercando di trovare Toronto. Ma l'immigrazione non venne liberalizzata fino agli inizi del 1948.

Mentre attendevo, ebbi la fortuna di trovare lavoro con le Forze Armate britanniche nel 1945 presso la base aerea vicino Bertiolo, il paese del Friuli dove ero nato. Nei due anni e mezzo di lavoro con gli inglesi, studiai intensamente l'inglese. Fu un periodo di preparazione per l'arrivo in Canada. Ad un certo punto il mio inglese migliorò al punto che venivo spesso chiamato a fare da interprete tra gli ufficiali inglesi e i lavoratori italiani. Sono profondamente grato al sottotenente pilota Mc Cray di Aberdeen alla cui pazienza devo i miei progressi nell'apprendimento dell'inglese, anche se, sulle prime, lo parlavo con un accento scozzese. Mi insegnò quella che ritenni la mia prima canzone inglese, *Just a wee deoch and dorris.* Soltanto quando arrivai in Canada mi resi conto che in realtà si trattava di una canzone scozzese, di un genere particolare, di cui ancora ricordo le parole.

Le mie sorelle si sposarono nel 1945. Mio padre fece un ultimo tentativo di riunificare la famiglia in Canada nel 1950 ma i miei cognati non erano interessati ad emigrare. Ne risultò un altro cambiamento di piani. Mio padre sperava di poter tornare in Italia ma dovette posticipare la realizzazione di anno in anno. Morì nel 1963, all'età di 74 anni, senza aver mai rivisto la famiglia. Mia madre, che era rimasta sola all'età di 33 anni con tre bambini, era in realtà una vedova a causa delle circostanze economiche del tempo. Morì nel 1974, all'età di 82 anni, senza aver mai potuto vivere in seno ad una famiglia unita. La loro fu una separazione involontaria. Ho pensato di fare riferimento alla storia della mia famiglia per dimostrare alcune delle conseguenze tragiche e delle difficoltà dell'immigrazione che non sempre vengono alla luce.

La mia vita in Canada è stata piena di soddisfazioni. Dopo cinque giorni dal mio arrivo a Toronto, mio padre mi aveva trovato un lavoro a 20 dollari la settimana in una fabbrica di abbigliamento dove aveva lavorato durante la guerra facendo uniformi per l'esercito. Sei anni dopo venni messo a capo del reparto di taglio. Avevo seguito un corso serale di due anni a una scuola di taglio ed ero diventato abile nella preparazione dei modelli. A quell'epoca né i datori di lavoro né il governo si preoccupavano di addestrare i lavoratori; bisognava farlo in proprio. In quel reparto di 26 impiegati c'erano due immigrati, tra cui io, e venni prescelto come capo reparto. Sentiamo spesso parlare di discriminazione ma per quanto mi riguarda debbo dire onestamente che non ne ho fatta esperienza diretta. O almeno posso dire, che se subii discriminazione, non me ne accorsi.

Nel 1957 diedi le dimissioni di capo reparto per entrare nel campo delle assicurazioni come subagente della Adriatic Insurance Agency. Il settore delle assicurazioni mi diede l'opportunità di guadagnarmi da vivere e di migliorare la mia istruzione, allo stesso tempo. prima di entrare in questo campo, avevo un livello di istruzione paragonabile al grado 12. Mi iscrissi ad un corso di formazione di cinque anni per assicuratori sulla vita ed ottenni il mio titolo ufficiale nel 1968.

Sono stato molto attivo nella comunità italiana e nella società canadese nel suo complesso. Tre settimane dopo l'arrivo in Canada divenni membro della Società di beneficenza della Famèe Furlane. Venni eletto nell'esecutivo con la carica di segretario per la corrispondenza. Sono stato presidente del Club italiano di calcio e del Club ricreativo italo-canadese. Sono stato membro della commissione di allocazione del United Fund e del consiglio di amministrazione del Northwestern General Hospital per oltre 20 anni. Sono membro del York Lions Club da oltre 25 anni e di molte altre organizzazioni comunitarie, troppe per elencarle qui. Attraverso l'impegno sociale in Canada mi sono fatto molti amici ed ho accumulato fruttuose esperienze.

Una delle decisioni più difficili che ho dovuto prendere in Canada è stata quella di entrare nella vita politica. Sono nato sotto il regime fascista e sono stato



Bertiolo: Il Santuario di Screncis.

testimone dei profondi cambiamenti avvenuti nella società italiana. Sono stato testimone della guerra fratricida e dello scontro fra ideologie politiche. Avevo anche vissuto la tragedia dell'occupazione tedesca. Da adolescente, ero rimasto molto impressionato da queste esperienze e pertanto avevo paura di entrare in un qualsiasi partito politico. Fu soltanto nove anni dopo l'arrivo in questo paese che fui in grado di sgomberarmi la mente dalla paura della politica.

Divenni membro della Davenport Liberal Association e lavorai come volontario per l'On. Paul Hellyer nel 1957, l'On. Walter Gordon e per Carletto Caccia in ogni campagna elettorale da allora. Con il Partito Liberale mi sento a mio agio. Lo slogan del partito «Unità nella diversità» fece grande impressione su di me. Il mio coinvolgimento nella vita del partito aumentò ed ho lavorato ad ogni livello di governo, anche nella corsa alla leadership del senatore Andy Thompson nel 1964 ed in quella di Pierre Trudeau nel 1968.

Lavorare per un partito politico era per me una questione di pubblico dovere e non mi sono mai aspettato di ricevere niente in cambio. Fu una grande sorpresa quando nell'estate del 1963 mi venne proposto di diventare l'assistente speciale per l'allora Ministro della cittadinanza e dell'immigrazione, Guy Favreau. Accettai subito, anche se quella posizione mi offriva una remunerazione equivalente a due terzi di quello che guadagnavo nel campo delle assicurazioni. All'epoca ero ancora celibe e provai un senso di esilarazione *(I felt exhilarated).* Scoprii anche che ebbi l'onore di essere il primo canadese di origine diversa dall'inglese o francese ad occupare una posizione del genere. La mia nomina fece notizia su tutti i giornali del paese e fu un messaggio ai gruppi etnici che il Partito Liberale faceva sul serio quando parlava di coinvolgimento delle minoranze nella vita politica.

Imparai anche che come assistente di un ministro non si fa carriera in quanto se c'è un cambiamento nelle cariche ministeriali, gli assistenti seguono il ministro in qualsiasi ministero gli venga assegnato. Così in due anni e mezzo fui assistente speciale ed assistente esecutivo per il ministro della cittadinanza e dell'immigrazione per il Capo Gruppo di governo alla Camera e per il ministro delle poste. Fu una grandissima esperienza.

Qualcuno avrebbe potuto pensare che non ero capace di conservarmi il lavoro. Quando ero con il Ministro dell'immigrazione ebbi l'inaspettata e piacevole esperienza di incontrare J. Robillard, l'impiegato dell'immigrazione che mi aveva intervistato *(interviewed)* a Roma quindici anni prima, nel marzo del 1948. All'epoca della mia nomina a capo della Sezione inserimento e pertanto lavorammo insieme su parecchi casi. Fu una coincidenza straordinaria.

Senatore Frith: Se ne ricordava?

Senatore Bosa: Non ne sono sicuro. Gli mostrai il mio vecchio passaporto e lui riconobbe la propria firma.

Senatore Frith: E lei, senatore, lo riconobbe subito?

Senatore Bosa: Sì. Nel settembre del 1965 diedi le dimissioni per lavorare nelle elezioni federali dell'autunno come direttore della commissione per le comunicazioni e le relazioni pubbliche per tenere i contatti con la stampa multiculturale in lingue estere e con i leader di queste comunità. Dopo le elezioni, mi venne offerta l'opportunità di ricoprire una carica nella burocrazia statale ma decisi invece di dare avvio alla mia compagnia di assicurazioni nel gennaio del 1966.

Ma la passione della politica non era scomparsa in me e nel dicembre del 1969 mi presentai alle elezioni municipali nel Ward 3 nel Borough di York e venni eletto al primo tentativo. Fui il primo immigrato a diventare membro di quel consiglio comunale. Venni rieletto altre due volte ma non mi ripresentai nel 1976. Nel novembre dello stesso anno venni nominato presidente del Consiglio consultivo canadese sul multiculturalismo, una posizione che ho mantenuto per tre anni e che mi ha fatto entrare in contatto con tanti canadesi da un angolo all'altro del paese. Ho imparato molto durante questo periodo sulla diversità del popolo canadese.

Nell'aprile del 1977 venni chiamato al Senato. E qui ho avuto l'opportunità di partecipare alla vita politica al più alto livello e di contribuire personalmente alla soluzione di alcuni dei problemi difficili che il Canada ha dovuto affrontare. Ho anche avuto l'opportunità di lavorare con alcune delle figure politiche canadesi di primo piano, compresi Pierre Trudeau ed Allan MacEachen.

Il Presidente pro tempore: Onorevoli senatori, il regolamento richiede che io vi informi che il tempo a disposizione dell'onorevole senatore è scaduto. Ha l'onorevole il permesso di continuare?

Onorevoli senatori: Accordato.

Senatore Bosa: Sono anche lieto di usare questa occasione per dare atto di quanto disse ad un incontro pubblico al Columbus Centre di Toronto alcuni anni fa il Giudice W.S. Tarnopolski della Corte di appello dell'Ontario. Attribuì l'idea che anima la sezione 27 della Carta dei Diritti a Lawrence Decore dell'Alberta ed a me, benché lavorassimo uno all'insaputa dell'altro. La sezione 27 della Carta dei Diritti si riferisce alla politica del multiculturalismo.

Il 28 aprile scorso ho celebrato il 45mo anniversario del mio arrivo in Canada. Non avrei potuto intraprendere la carriera politica senza l'appoggio della mia famiglia e di molti amici. Come tutti sanno, la politica ruba molto tempo. Mi sono dovuto assentare da casa parecchio e mia moglie Teresa, insegnante di lingue moderne, è rimasta a casa per fare crescere i nostri due figli, Angela, di 23 anni, che si è laureata in Economia e lavora adesso in una compagnia di assicurazione e Mark, di 21 anni, che segue l'ultimo anno di amministrazione commerciale al Politecnico Ryerson di Toronto.

Quando lasciai l'Italia per venire a Toronto avevo fiducia che lavorando sodo ed applicandomi, mi sarei affermato in Canada. Ma devo confessare, onorevoli senatori, che non avrei mai pensato che il Canada sarebbe stato così generoso con me».

Vent'anni fa a New York

Questa immagine è stata pubblicata su «Il Progresso Italo-Americano» di domenica 5 agosto 1979. Si tratta in pratica di una foto di vent'anni fa, scattata a New York in occasione del 50° di fondazione della locale Famèe Furlane. È riconoscibile sulla destra, seduto in primo piano, accanto al presidente di Friuli nel Mondo, on. Toros, il senatore canadese d'origine friulana Peter Bosa.

MARC D'EUROPE

Romanz storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano (49)

Trascrizion in lenghe furlane di Eddy Bortolussi

Un dai plui grancj sistemas dal mont al cjapave il puèst di un altri. La costruzion di Tolomeo si sfantave e chê di Copernico e Galileo e cjapave il so puèst tal cjâf de int plui studiade.

Pari Marc, in propuesit, al veve une teorie personâl e coragjose. Venastâj che il sisteme di Galileo, ancjemò in discussion e improibît, al fòs plui vêr di chel tolemaic. Ma cence fâl nol jere ancjemò la veretât. Daûr di chel a sarèssin vignûts, un daûr chelaltri, ancjemò altris sistemas, che nancje chei no sarèssin stâts la veretât. Ae veretât si lave simpri dongje, ma no si rivave mai a tocjâle. Parceche la veretât e jere Diu. Un sisteme al stave par cjapâ il puèst di un altri, ma chest al cîl no i interessave nuie. Infinît e che nissun lu capìs, il cîl nol veve bisugne di nissune sfere e di nissune pòe par stâ sù par simpri. Il so vêr sbacjo, la sô vere crucje al jere Diu.

Marc al cirive di sveâ tal so compagn chesçj problemas, ma il frari di Castelfranco al scjantonave subit. Pari Marc al nomenave lis costelazions, il Dolfin, Pegaso, i Pès, i Canes Venatici, la Coma Berenicis, Cassiopèe, Aquile, indulà che invecit pari Cosma al fevelave di sghirats, jeurs, pernìs di mont, gjai cedrons. Epûr, a lôr mût, a fevelavin de stesse robe, parvie che ancjemò une volte, di cualsisêi robe ch'a fevelassin, cheste e jere leade cul misteri dal mont e il misteri di Diu.

Co a rivàrin a Verone, apene che si savè ch'a vignivin dai Lânder todescs, venastâi dai paîs de gjandusse, ju blocàrin a colp.

«Chei ch'a vègnin des Gjermaniis – ur diserin e àn di fâ la cuarantene». «Ma no je nissune reson». «Sigûr po. Ducj a disin cussì».

«O sin stâts in tredis citâts todescjis e la gjandusse no la vin mai cjatade».

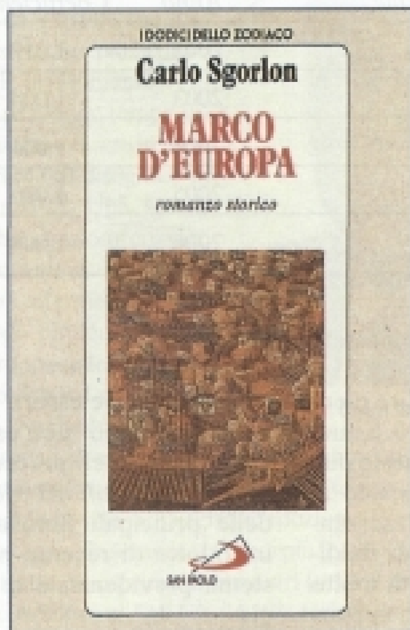
«Nancje a viene?».

«A Viene no sin stâts».

«Justapont parceche e jere la gjandusse».

Al someave che chest al fòs un fevelâ normâl.

Ma nol jere cussì. Lis autoritâts di Verone no ju stavin nancje a sintî. La pôre de gjandusse e jere cussì grande che ancje il suspièt plui piciul al provocave decisions che no si podevin plui gambiâ.



Ogni proteste e fò inutil, e cuanche pari Cosma, al scomeçà a dî che'a jerin stâts in cjase dal duche di Lorene, dal cont dal Palatinât, dal vescul di Salzburc e dal imperadôr Leopolt, lis vuardiis che ju vevin blocâts a pensàrin ch'a erin doi grancj bausârs e che si veve di siarâiu cun tun dopli gîr di clâf. Ma indulà? Tal lazarêt, po. Pari Cosma al jere nichilît.

«Disiur cui che tu sês, pari Marc. Fasiur viodi ce che tu sês bon di fâ».

«No, fradi. Al contrari. Nissun, in assolût, al à di savê cui ch'o soi. Nome cussì o podin stâ cuiets par un moment».

«Ma no ise une sorte di bausie, pari Marc?» «E parcè po? Al è nome un tasê».

E cussì, par dute la cuarantene, a restàrin in chê sorte di preson.

Il cidinôr dal lazarêt, che pai doi fraris, abituâts a une vite simpri in moviment e plene di confusion, ur faseve un efiet strani. Une sorte di interegno e di polse. Cosma al veve pôre di cjapâ altris malatiis, parceche tal lazaret i malâts no mancjavin. I doi fraris a passavin il timp preant e pensant. A ricuardavin, ancje par efiet dal puest dulà che si cjatavin, lis grandis pestilencis e la grande mortalitât che chestis à fasevin, e a rifletevin sul destin dal omp in chealtre vite.

Pari Marc, dominât dal pinsîr de salvece, al cirive di capî cemût mai ch'a podevin esisti danâts, parceche il so cjâf nol rivave a concepî la danazion. Parcè? Eco. J pareve di capî che il desideri plui profont di ducj i oms al jere chel di cognossi la veretât dal univiers, ancje cuanche no lu savevin e no j vevin pensât su. Ma la brane de veretât no jere altri che la sêt di Diu. E chest desideri, salacôr, al bastave di bessôl par creâ la salvece. Ma al jere necessari fâlu capî ai oms, e al jere proprit chel che lui al rivave a fâ cu lis sôs predicjis. Eco parceche a jerin cussì frecuentadis. Pari Marc al rivave a rindi clâr la bisugne plui fuarte, ancje se plui scuindude, di ogni om. La fan di veretât e di felicitât ch'e jere unevore fuarte in ogni om 'e rindeve scuasi incredibil la danazion, parceche ogni om, denant de muart, al rivolzeve il pinsîr viers Diu.

Pari Cosma invezit nol pareve ch'al pensâs su plui di tant. Al veve cjatadis altris manieris par passâ il timp. Al judave il protomiedi ch'al controlave il lazarèt, ma soredut al cirive di dâ solêf ai malâts cu lis sôs jarbis distiladis. Cun chês al tignive net il stomi e l'intestin dai malâts tant ch'a fossin blancjarie, e al jere un fat unevore impuartant, parvie che, al diseve il frari, la netisie 'e jere plui impuartante di dut, ancje te midisine. Pari Cosma al veve unevore di simpatie pai malâts. E proprit par chest no j plaseve chel pitôr di campagne ch'al veve piturât te capele dal lazarèt un trionf de Muart, cun dute une secuence di scheletros ch'al pareve ch'a balassin une sorte di trescon universâl. A jerin viestûts tes manieris plui strambis, di cortesans, di ministros, di vescui, di gardenâi, e di re cun tant di coronoe sul cjâf. Ma il nâs roseât e lis orelis vueidis a stavin a dî che si tratave simpri di scheletros.

Ancje i oms a jerin scheletros viestûts di cjar. Se il scheletro al jere il simbul de muart, al oleve dî che ogni om si puartave daûr la muart. Ma no jerial masse spropositât, chel *memento mori* par malâts di gjandusse o di vuaruele? Pari Cosma al jere convint di sì.

Furlans di îr furlans di vuê omps di doman



Miserie, fan, mancjance di iniziativis, emigrazion, emargjnazion 'a condizionavin la vite dai furlans di îr.

Tancj nestris fradis 'e àn scugnût lâ pal mont par podê fâsi une pusizion, par podê vivi une vite plui di sest, cheste nestre puare tiare no veve vonde miezs par ducj soi fîs.

Une sdrume di lôr, tancj brâfs furlans, 'e àn scugnût lâ tal forest, ancje là 'e àn savût tignî alt il prestigjo dal Friûl.

Dutchest al à cundizionât il jessi dal furlan di îr, lis vicendis storico-culturâls no àn dal sigûr judât il Friûl e i furlans; mi pâr parfin un meracul che nol sei lât dut piardût in fat di lenghe e di tradizions.

E il furlan di vuê?

Jo spes mi domandi: «cemût isal il furlan di vuê?».

Vuê no jê plui miserie, no nus covente migrâ, la nestre tiare anzit cumò 'e dà ancje lavôr ai gnûfs emigranz, i extracomunitaris che ormai ju cjatin in ogni lûc.

Purtrop però mi tocje constatâ che la bondance e la sioretât 'e àn puartât ancje a une puaretât dai valôrs dai furlans e dal Friûl, si riscje di piardi usancis e tradizions, 'e jê daûr a smavîsi la nestre culture, la nestre lenghe 'e jê un pôc bandonade e considerade inutile.

Masse gjenitôrs di vuê, si vergognin a insegnâur a lôr fîs il furlan, 'a disin «nol serf a nuje» «a scuele po 'a fasin sbaliôs tal Talian» e altris nainis similis. Vuê bombardats come ch'o sin dai media, 'o riscjin di no vê plui il sens dal nestri jessi, des nestris radrîs.

La globalizzazion 'e riscje di glotinus e cancelâ il nestri sedi particolâr, dât dal fat che in nô 'e jê la fusion di diviarsis culturis, la influence di tancj popui, parceche la nestre tiare di cunfin 'e jê ancje un puint jenfri popui e etniis diviarsis.

Par chest jo 'o speri che al torni a sflurî l'interes pe nestre lenghe e pes nestris tradizions, che i furlans 'a studiin la storie di cheste nestre tiare, par podê cjalâ a un doman, cussients di cui e di ce ch'o jerin îr par podê puartâ ancje a lis gjenerazions ch'a vignaran chest valôr inestimabil ch'al è il sedi Furlans.

In avignî 'o vores che i nestris pulitics, fuarts cumò ancje pal fat ch'o sin daûr a lâ viars l'unitât europeane, 'a vedin un pôc plui di riguart pe culture e la lenghe furlane, che no vedin di ripetisi chel disinters e cualchi volte ancje chê aversitât che purtrop 'o vin scugnût subî da part dai sorestants dai timps passâts.

Se si podarà vê une grafie uficiâl e insegnâ la lenghe tes scuelis, i fruts di vuê, omps di doman, 'a podaran frontâ a cjâf alt il lôr doman e sei omps libars te lôr tiare, mantignint e conservant istes la lôr diviarsitât te union cun chei altris popui.

Loris Azzano
Corso di friulano
di Castions di Strada

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

Imagjnin, una stala e una stela

El timp el côr, nol cjala etât
un'âtri an e 'lè aromai passât
e o vuèi sperâ par ducj benòn,
consolinsi ch'el Nadâl e 'lè tornât.

Una fiesta tant maraveosa,
in ogni famea che sei numerosa
o che sidi restada un sôl stec,
e puarta la bieleça di una rosa.

Imagjnin, una stala e una stela
che fâs lûs, che fâs di sintinela
a chel Frutùt, che nocent nus rît,
tra el bo e 'el mussùt, in scjapinela.

Pricurìn ducj, che di chist Nadâl
indevànt, di tignîsi lontan del mâl,
di dutis li' sortis di malapiês,
fasinsi siôrs, di spirt e di morâl.

Un Bon Nadâl cjars cristians;
ai malâs e vecjos, po ai sans,
un Bon An, di pâs e di salût
augurinsi l'un l'âtri, furlans!

Giovanni Maria Basso

Tiare dal Friûl

Tiare amade,
tant a mi cjare,
amie simpri dongje,
vîf al è il ricuart
dai tiei fîs migrants
in tiaris lontanis...
Dolçe malincunie
di un profont amôr.
Suns e rumôrs
di mil contradis,
stradâi arborâts
ch'a tàin i prâts...
Maris fecondis
di fruts cressûts,
omps e feminis
plens di siumps,
int vere
avodade al lavôr...
Tiare bagnade
di mil fontanis,
tiare di blave
e di raps di ùe,
rosis fluridis
su mil balcons.
Laude al Signôr
par tante ricjeçe,
ricjeçe di int
usade al lavôr...
Tiare ch'i sint
di amâ come mê,
vieris rinuncis
di int comune.
Tiare supiarbe
di antighis culturis,
radîs profondis
ch'a fàsin avignî...

Claudio Pezone

Il prât d'unviâr

Il prât ch'al rideve
al é zardin d'unviâr.
Sui fii di arbe
a' svolete la gnot.
'E trame la rose
tal scûr che la scjafoe.
In ogni poce
si svein
perlis di glace
a incrostâ il côr.
Come fôc sot de aghe
si studin
faliscjis di lagrimis.

Angela D'Olivo Tirelli

AUSTRALIA

Scomparso il «realizzatore» del Fogolâr Furlan di Sydney



Giuseppe Castronini alla posa della prima pietra del Fogolâr Furlan.

Con la scomparsa di Giuseppe Pietro Castronini (Bepi per gli amici) avvenuta a Sydney martedì 18 agosto, si chiude una pagina di storia della comunità friulana d'Australia. Giuseppe Castronini infatti è stato definito il «realizzatore» del Fogolâr Furlan di Sydney, anche se lui soleva dire che il vero ideatore e promotore è stato suo padre, Giovanni Castronini, che si prestò fin dall'inizio con tenacia alla realizzazione del Fogolâr senza ricercar gloria e tenendosi sempre lontano dalle luci della ribalta.

Giunto in Australia nel 1949 all'età di 22 anni da Baldasseria (Udine), dopo aver conseguito il diploma di perito tecnico industriale, per seguire il fratello Ulisse, che era sbarcato sulla terra dei canguri l'anno prima, Giuseppe Castronini iniziava la sua esperienza lavorativa nella compagnia Bristol per passare poi ad altre in cui arricchire il suo bagaglio di conoscenze tecniche, che gli avrebbero consentito nell'arco della sua vita di costituire ben quattro aziende, tra cui la Homeclad, in cui trova occupazione un organico di oltre 40 persone tra tecnici, impiegati ed operai.

Dopo 4 anni Giuseppe ed Ulisse furono raggiunti in Australia dal resto della famiglia, con mamma e papà la sorella Alina ed il fratello Dino.

Nonostante la notevole mole di lavoro a cui si è sempre sottoposto, Giuseppe Castronini ha sempre conservato vivo il suo legame con la patria di origine, in particolare con il suo Friuli.

Uomo d'azione e profondo conoscitore dei suoi corregionali, che negli anni Cinquanta e Sessanta giungevano numerosissimi in questa nostra città, Giuseppe si è reso conto ben presto che era necessario creare un punto di incontro, una sede, che sarà poi il Fogolâr Furlan, nella quale i friulani potessero incontrarsi in un ambiente tipicamente familiare dove parlare il friulano e conservare le loro tradizioni che sono l'espressione della civiltà del popolo. Per realizzare questo suo progetto nel 1965 costituiva un comitato provvisorio con lo scopo di organizzare innumerevoli manifestazioni per racimolare i soldi necessari all'acquisto di un terreno adatto per la costruzione del futuro Fogolâr.

Nel 1966 in occasione della prima assemblea generale veniva eletto vicepresidente. Il 21 luglio 1967 veniva eletto presidente e trovato il terreno, provvedeva ai progetti per ottenere i permessi comunali e governativi. Grazie alla sua determinazione e al suo dinamismo nel 1968 alla presenza di personalità politiche e religiose veniva posta la prima pietra.

Per le sue qualità di leader e di ottimo mediatore, Giuseppe Castronini riusciva a coinvolgere nell'opera di costruzione del Fogolâr tutti i soci che per anni hanno dato gratuitamente la loro collaborazione ed il 5 dicembre del 1970 avveniva l'inaugurazione ufficiale da parte del console generale dr. Natali che tagliava il nastro tra la gioia generale e la commozione di Giuseppe e del padre Giovanni che per l'occasione avevano creato con le proprie mani un Fogolâr in ferro, tuttora simbolo del club.

Nel febbraio del '72, una missione in visita al club attraverso l'assessore provinciale al Turismo, Spacogna, consegnava una medaglia d'oro a Giuseppe Castronini in riconoscimento al suo lavoro e alla profonda dedizione che egli ha profuso e beneficio della comunità friulana all'estero, attestato della stima e della considerazione meritata in Australia ed in Italia.

Nel 1972 lasciava la presidenza del club, ritenendo di aver raggiunto il suo scopo principale, di offrire una degna sede ai friulani di Sydney.

Sposatosi nel 1956 con Eliana Petrucco, anch'essa di origine friulana, Giuseppe Castronini lascia la moglie e due figli, Denis di 36 anni, continuatore dell'opera paterna nella direzione delle aziende del gruppo e Alida di 26 anni anche lei dirigente della compagnia.

La sua famiglia tuttora continua nella tradizione seguita dagli ideali paterni, infatti Denis è molto coinvolto nella vita del Fogolâr, insieme alla moglie Daniela Donati, anche lei friulana, e ai loro tre figli che fanno parte del balletto folcloristico del club. Giuseppe Pietro Castronini lascia una testimonianza di intelligente capacità imprenditoriale, di onestà e lungimiranza e di attaccamento e devozione alla sua famiglia, alle tradizioni della sua terra di origine e alla sua gente.

Notiziario Previdenziale

di *Gianni Cuttini*

I nuovi importi delle pensioni per il 1999

Un decreto ministeriale ha fissato anche per quest'anno l'aumento delle pensioni per adeguarle al costo della vita. La variazione degli indici dei prezzi al consumo, accertata in via presuntiva dall'Istat, ha determinato un incremento pari all'1,7 per cento che però non viene applicato in misura intera su tutte le pensioni ma temporaneamente attribuito - secondo quanto stabilito dalla legge collegata alla Finanziaria per il 1998 - proporzionalmente all'ammontare delle rendite stesse.

L'importo mensile lordo dei trattamenti integrati al minimo, sia per i lavoratori dipendenti che per gli autonomi, è quindi ora di 709.550 lire. Per le pensioni di importo superiore è stata applicata l'aliquota dell'1,7 per cento fino a 1.395.400 lire, dell'1,53 per cento fino a 2.093.100 lire, dell'1,275 per cento fino a 3.488.500 lire, dello 0,51 per cento fino a 5.581.600 lire. Sulle pensioni che superano tale ultimo importo non è stato applicato alcun aumento ma, se si tiene conto ad esempio che l'importo medio di quelle erogate dall'Inps in provincia di Udine è di poco superiore alle 870 mila lire mensili, si può facilmente intuire che la gran parte dei trattamenti ha beneficiato dell'aliquota di miglioramento in misura intera.

C'è da dire anche che la manovra finanziaria per quest'anno ha disposto anche un aumento di centomila lire al mese delle vecchie pensioni sociali e dei nuovi assegni sociali introdotti con la riforma del 1995 che sono passate quindi, rispettivamente, a 504.400 e a 615.800 lire mensili. Va ricordato però, a questo proposito, che queste due prestazioni spettano solo ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e privi di reddito, o con disponibilità molto ridotte, che risiedono nel territorio nazionale.

Dal primo gennaio sono aumentati, sempre per effetto della scala mobile, anche i limiti di reddito in vigore per il diritto alla maggiorazione sociale sulle pensioni. Questa prestazione a carattere assistenziale viene corrisposta, in ragione di 30 mila lire al mese, ai pensionati con almeno sessant'anni di età e di 80 mila agli ultrasessantacinquenni ma viene proporzionalmente ridotta se gli interessati hanno entrate di valore esiguo. A questo fine vengono tenuti in considerazione i redditi di qualsiasi natura, compresi quelli esenti da imposta e quelli soggetti a ritenuta alla fonte o ad imposta sostitutiva, ma non i trattamenti di famiglia nè le pensioni di guerra.

Per il 1999 i limiti di reddito sono pari a 10.264.150 lire annue se il pensionato è solo e a 18.269.550 se è sposato.

Rivalutazione delle retribuzioni belghe

Anno	*Coefficiente*	*Anno*	*Coefficiente*
1997	1.032	2002	1.012
1998	1.028	2003	1.008
1999	1.024	2004	1.004
2000	1.020	2005	1.000
2001	1.016	2006	1.000

Riforme pensionistiche estere

Proseguiamo nell'esame, già iniziato nel precedente numero di *Friuli nel Mondo*, delle principali innovazioni introdotte di recente nel sistema previdenziale in **Belgio**.

La pensione di vecchiaia, sia per gli uomini che per le donne, viene calcolata in quarantacinquesimi della retribuzione annua pensionabile rivalutata. Questo fattore viene poi moltiplicato per l'aliquota pensionabile, che è pari a 60/100 se la rendita è individuale e a 75/100 se è coniugale.

Per le donne, però, questo sistema viene applicato in forma graduale: si calcola 1/41 per il periodo dal 1° luglio 1997 al 31 dicembre di quest'anno, 1/42 durante il triennio dal 2000 al 2002, 1/43 dal 2003 al 2005, 1/44 dal 2006 al 2008 e infine – a regime – 1/45 a partire dal 2009.

La riforma non ha modificato il principio dell'indicizzazione delle vecchie retribuzioni per il conteggio della pensione. Le paghe corrisposte negli anni dal 1955 al 1974, pertanto, sono moltiplicate per un coefficiente di rivalutazione che diminuisce progressivamente fino a sparire nel 2005.

Ogni anno di lavoro come dipendente dà diritto, a certe condizioni, ad una quota minima di pensione anche se la retribuzione è relativamente bassa.

Una di queste condizioni consiste nell'essere stato alle dipendenze di aziende per almeno quindici anni e che un terzo di tale attività sia stata svolta a tempo pieno.

L'ammontare minimo di pensione per ciascun anno permetterà di correggere l'ineguaglianza fra i sessi dovuta al fatto che gli stipendi delle lavoratrici, in passato, erano meno elevati di quelli dei colleghi maschi.

Anche in Belgio, come da noi, sono stati posti dei «paletti» a limitare la possibilità di fruire di certe prestazioni previdenziali: le indennità di malattia o di invalidità e quella di disoccupazione, ad esempio, sono incompatibili con la pensione di vecchiaia e quindi la loro erogazione viene a cessare automaticamente al compimento dell'età pensionabile. I pensionati ed i disoccupati che alla data del 1° luglio 1997 avevano già compiuto sessant'anni, però, continuano a percepire tali indennità fino ai sessantacinque.

Un'altra particolarità dell'ordinamento belga consiste nel fatto che lo svolgimento di un lavoro non preclude la concessione della pensione di vecchiaia. Il relativo reddito, peraltro, incide sull'importo della pensione se supera determinati limiti.

E' stato stabilito che la domanda di pensione di vec-

TORINO

Laurea in Giurisprudenza



E' una bella immagine che ci viene da Torino, dove la giovane Simona (qui ritratta assieme ai propri genitori) ha brillantemete superato con 110 e lode l'esame di laurea in giurisprudenza. I genitori, tra cui la mamma, Ella Di Santolo, nata a Peonis, in Comune di Trasagahis, e socia del Fogolâr Furlan di Torino, sono estremamente orgogliosi di presentarla a tutti i nostri lettori. Le facciamo, ovviamente, tutti i migliori auguri per il suo avvenire e le più vive congratulazioni per i suoi successi scolastici.

DIMBULAH - AUSTRALIA

Un balletto internazionale



Sono tutti ritratti rigorosamente in costume friulano. Sembrerebbe un qualsiasi gruppo folcloristico nostrano, «cun tant di frutinis o frututis sistemadis denant in biele mostre». Sono invece i componenti del neocostituito gruppo folcloristico del Fogolâr Furlan di Dimbulah, Australia, che ha (crediamo) una caratteristica del tutto particolare. Oltre da friulani, infatti, il gruppo è costituito da australiani, filippini, albanesi, triestini, abruzzesi, molisani, campani e trevigiani. Hanno esordito sabato 24 ottobre a Dimbulah, presso la sede del Fogolâr, con un paio di danze («Ciribiribin» e «La stâjare») apprese in poche settimane, osservando una videocassetta. «Non è mai troppo tardi per imparare - scrive al riguardo il segretario del Fogolâr, Giuliano Cordenons -. Ci vuole solo determinazione!». Non è possibile dargli torto. «Augûrs e lungje vite, fantats!».

chiaia in Belgio può essere presentata dall'interessato già un anno prima di compiere l'età prevista, in modo che l'istruttoria della pratica da parte degli uffici previdenziali possa avere subito luogo.

In questo caso il requisito assicurativo richiesto per il diritto a questa forma di pensionamento anticipato può essere raggiunto, se necessario, totalizzando i periodi compiuti in diversi Paesi dell'Unione europea. Nel caso, però, che il diritto stesso sia ottenuto con i soli contributi belgi, l'istituto previdenziale di quel Paese effettuerà sia il calcolo della pensione spettante in base alla legislazione belga che in quella comunitaria, al fine di accertare l'importo più favorevole per l'interessato.

Le pensioni conseguite all'età di sessantacinque anni, invece, continueranno ad essere liquidate in regime autonomo belga.

Anche in **Spagna** il governo ha emanato una legge di riforma – entrata in vigore il 5 agosto 1997 – al fine di stabilizzare e razionalizzare il sistema di sicurezza sociale.

Secondo la nuova normativa cambia il periodo da prendere come base di calcolo per determinare la pensione di vecchiaia: mentre in precedenza si consideravano gli otto anni di contribuzione immediatamente precedenti l'evento determinante, ora si deve avere riguardo invece agli ultimi quindici.

E' stata prevista, per il primo periodo di vigenza della riforma e cioè fino al 31 dicembre 2001, una applicazione graduale della legge. Inoltre è stato ampliato, sempre dagli ultimi otto a quindici anni, il periodo durante il quale va accreditata la cosiddetta carenza qualificata, pari a due anni di contribuzione.

In effetti, per il calcolo dell'importo della pensione si applicano percentuali diverse a seconda dell'anzianità maturata dall'assicurato: con quindici anni di contribuzione si ha diritto al 50 per cento; sino a venticinque la percentuale applicabile aumenterà del 3 per cento per ogni anno; a partire da ventisei l'incremento annuo addizionale sarà del 2 per cento; con trentacinque o più anni di contribuzione, infine, si avrà diritto al 100 per cento.

La nuova legge stabilisce anche che non verrà più riconosciuto il diritto ad una prestazione per incapacità permanente, qualunque sia la causa che l'ha originata, a chi - alla data dell'evento determinante - ha già compiuto i sessantacinque anni oppure possiede tutti i requisiti per poter ottenere la pensione di vecchiaia in quanto verrà riconosciuto il diritto a quest'ultima prestazione.

Buone notizie, invece, per i superstiti di assicurato o di pensionato. La normativa spagnola prevede ora un aumento dell'ammontare minimo delle pensioni vedovili per i beneficiari, di età inferiore a sessant'anni, che hanno a carico familiari ed i cui redditi non superano il limite previsto dalla legge sulle imposte generali dello stato, sino a raggiungere gli importi fissati per i beneficiari di età compresa tra i sessanta ed i sessantaquattro anni.

Un'altra novità introdotta dalla riforma consiste nella possibilità che il figlio del lavoratore o pensionato defunto possa percepire una pensione orfanile purchè non svolga un lavoro remunerativo per conto proprio o di altri ed avesse meno di ventun'anni alla data di morte del dante causa, oppure meno di ventitrè qualora entrambi i genitori fossero deceduti.

La legge spagnola di riforma (la n° 24 del 1997) aveva comunque previsto un'applicazione graduale di queste disposizioni sui limiti di età nel primo periodo di introduzione della normativa, semprechè l'evento che aveva dato luogo alla pensione fosse posteriore alla sua entrata in vigore.

Per il 1997, quindi, era sufficiente avere diciannove o vent'anni a seconda che fosse venuto a mancare solo uno o tutti due i genitori, mentre per l'anno scorso i limiti erano stati fissati rispettivamente in venti e ventuno anni di età. Con il 1999, poi, la norma è entrata pienamente a regime.

Abbiamo già riferito tempo addietro ai lettori di *Friuli nel Mondo* sulle modifiche apportate al sistema previdenziale in **Olanda**. Successivamente, però, sono stati evidenziati altri particolari sulle nuove disposizioni - in vigore dal 1° gennaio 1998 - che abbiamo ritenuto opportuno illustrare.

E' stato chiarito che alle persone aventi diritto prima del luglio 1996 alla rendita *Aww*, in base alla legge generale sulle pensioni alle vedove e agli orfani, si applicano delle disposizioni transitorie.

Tra settembre e dicembre del 1997 l'istituzione previdenziale olandese ha fatto delle indagini riguardanti la convivenza e i redditi dei beneficiari in quanto tali circostanze influiscono sul diritto alla prestazione liquidata in base alla legge generale sui superstiti ed in molti casi l'importo deve essere modificato e quindi la pensione ricalcolata.

Dall'inizio dello scorso anno è stato poi introdotto l'obbligo di dichiarare il proprio reddito a tutti i pensionati *Aww*, anche se esso è stato prodotto in Italia.

Gli introiti da lavoro vengono tenuti in considerazione fino al 50 per cento del salario minimo olandese e per un terzo della parte restante, mentre i redditi che si riferiscono a lavoro svolto nel passato vengono esentati per un ammontare pari a metà dell'anzidetto salario minimo.

Una prestazione erogata da uno stato estero, purchè sia della stessa natura, si sottrae invece interamente dalla rendita *Anw*. Ai titolari di quest'ultima, peraltro, continua ad essere garantita una prestazione pari al 30 per cento del salario minimo - senza tener conto dei redditi - dalla quale viene però detratta la pensione estera.

L'ente previdenziale dei Paesi Bassi ha poi chiarito che se il lavoratore deceduto era assicurato alla data della morte ed è applicabile la regolamentazione dell'Unione europea in materia di sicurezza sociale, allora si fanno due calcoli: con il primo si accerta l'importo spettante sulla scorta dei contributi effettivamente versati nei singoli ordinamenti per quota e l'altro secondo la legislazione olandese, accordando poi al superstite il trattamento più favorevole.

Lutto in Sudafrica

A causa di un male repentino ed incurabile, è scomparso a Città del Capo, dove risiedeva ormai da molti anni, il nostro affezionatissimo Luigi Del Fabbro. Una delle figure più attive della nostra emigrazione in Sudafrica. Era nato ad Osoppo 77 anni fa. Dotato di grandi capacità professionali, di particolari qualità umane e di rettitudine morale a tutta prova, aveva saputo far fruttare nel migliore dei modi i propri talenti e gli insegnamenti ricevuti da giovane dai suoi maestri. In particolare quelli di Domenico Fabris, per lungo tempo insegnante e direttore della scuola di disegno e di contabilità. Una scuola che ha saputo preparare ottimi tecnici edili, che si sono affermati per il mondo rendendo onore al proprio paese e all'amato Friuli. Luigi o Luigino Del Fabbro era uno di questi. Un osoppano integro, mai dimentico della sua terra d'origine, e nel contempo profondamente rispettoso dei valori e delle regole di vita della terra d'adozione. Friuli nel Mondo, che lo annoverava da sempre tra i suoi più fedeli lettori, lo ricorda con vivo affetto ed esprime ai familiari tutti ed in particolare alla consorte Adelina, ai figli Gloria e Federico, che vivono anch'essi con le loro famiglie a Città del Capo, le più sentite condoglianze. «Cun Diu, Vigjut!».



Luigi Del Fabbro.

«Il nestri coròt»
L'*ultim mandi di* Friuli *nel* Mondo



LORENZO ANZIL

E' deceduto recentemente a Torino, dov'era stato tra i promotori ed i fondatori del locale Fogolâr Furlan, nell'ormai lontano 19 giugno 1958. Per tanti anni aveva ricoperto l'incarico di segretario del sodalizio, dove tutti lo avevano sempre apprezzato per il suo equilibrio e per le sue continue, sagge e costanti indicazioni di fronte ad ogni problema sociale. Ogni socio del sodalizio si rivolgeva a lui sempre con estrema fiducia. Era presente anche nella direzione della squadra di calcio del Fogolâr. Soprattutto nei momenti più difficili. Il presidente, il direttivo ed i soci tutti del Fogolâr di Torino, lo ricordano con infinito affetto .



ANGELO SABUCCO

Dopo lunga malattia è venuto a mancare in Canada all'età di 85 anni. Nato a Nogaredo di Coseano il 5 settembre 1914, aveva partecipato alla tragica Campagna di Russia, per la quale aveva ottenuto il riconoscimento di due medaglie e la croce di guerra al valor militare. Nel '53 aveva raggiunto il Canada con la famiglia, dove aveva a lungo operato con il suo consueto impegno e con costante dedizione. Ha lasciato nel più profondo dolore la moglie Delfina, il figlio Silvano, la nuora Anna Maria, i nipoti Angela e Carlo, il fratello Mario, le sorelle Maria e Natalina, con le rispettive famiglie, nonché numerosi parenti che lo ricordano con tanto e tanto affetto.

AUSTRALIA
Dal Fogolâr di Dimbulah

«Spero - scrive da Mareeba, Australia, Giuliano Cordenos, segretario del Fogolâr Furlan di Dimbulah - che questa mia vi trovi tutti in ottima salute. Qui, purtroppo, il 7 dicembre scorso ci ha lasciato il caro Giulio Tonello. Era nato a Savorgnano di San Vito al Tagliamento il 16 marzo 1920 ed era arrivato in Australia una cinquantina d'anni fa, nella zona di Mareeba-Dimbulah, dove aveva a lungo operato, assieme alla consorte Diletta Iuis, originaria di Gleris, soprattutto nell'industria del tabacco locale. I due erano giunti a Mareeba assieme alla piccola Serenella, che allora aveva pochi anni, e a Pietro, che aveva addirittura pochissimi mesi. Giulio era una persona fiera, indipendente, ma estremamente cortese. Sempre pronto, comunque, ad aiutare tutti. I nipoti, Bianca, Andrea e Isacco, che assieme ai genitori lo ricordano con infinito affetto, sanno che un certo lavoro, come il taglio dell'erba, ad esempio, non era ben fatto, se non veniva fatto come diceva lui. Giulio, era anche un appassionato giocatore di bocce, ma il suo grande amore, ereditato dal padre sin da bambino, erano la caccia e la pesca fatte per i campi. Nel Sanvitese, molti ricordano ancora, e con orgoglio, di essere stati da bambini a caccia con lui d'inverno, magari nei pressi di quel campo, il campo di Tonello, dove un poeta locale ha visto tempo fa, «dietro una rete tutta rotta, estrarre gli ultimi gelsi...». Dall'Australia, Paulin Urbani, con un particolare «mandi a Giulio», dice che prenderà la propria anima e la porterà lassù, nell'azzurro infinito, perché veda il mondo in lontananza con quella di Giulio. Siamo certi che cercheranno, entrambe, il Friuli.



Giulio Tonello.

VENEZUELA
Gino Scatton ci ha lasciato

Il 4 marzo 1998 anche Gino Scatton ci ha lasciato. Nacque a Pinzano al Tagliamento il 14 settembre 1927.

Giuseppe in Venezuela nell'aprile 1952. Socio del direttivo per lunghi anni del Fogolâr Furlan di Caracas, svolse la carica di Presidente dopo la morte dell'allora Presidente Tita Nicoloso. Fu organizzatore del Gruppo Giovani del Fogolâr. Tutta la collettività friulana del Venezuela lamenta la perdita di questo attivo collaboratore.



Una pala di Agostino Ridolfi a Lauzzana

di *Giuseppe Bergamini*

Si va completando l'opera di recupero del patrimonio artistico sacro danneggiato dal tragico terremoto del 1976. Per la maggior parte restaurate o rifatte le chiese maggiori (risale all'agosto scorso l'inaugurazione del duomo di Venzone ricostruito per anastilosi), le tante parrocchiali ed anche le chiesette votive, «rivisitato» l'arredo interno, si è proceduto anche ad una puntuale revisione di affreschi, pale d'altare, dipinti, sculture lignee, talora con la malinconica constatazione dell'impossibile recupero totale dell'opera d'arte, altre volte con la piacevole riscoperta di valori perduti nel tempo. Sono illuminanti in proposito le pubblicazioni edite dalla Soprintendenza regionale, dal Museo Diocesano d'Arte Sacra di Udine, dal Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali di Passariano.

E' di questi giorni l'ultima interessante scoperta, avvenuta a Lauzzana nel corso dei lavori promossi dal parroco don Giovanni Menosso per restituire alle sue funzioni la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo distrutta dal terremoto. Durante il sapiente restauro di un dipinto su tela raffigurante la *Madonna con Bambino, i Santi Lorenzo e Giovanni Battista ed Angeli*, i restauratori del Centro Ricerche e Restauro di Cividale del Friuli si sono accorti che la parte inferiore, con la veduta della chiesa e del paese di Lauzzana, così come quella superiore, con putti alati, era dovuta ad un «ingrandimento» degli anni trenta, e la hanno quindi staccata ricavandone un piccolo, gradevole dipinto.

Si è poi provveduto alla pulitura, al restauro ed alla rintelaiatura della parte centrale, che i documenti letti da Giuseppe Vale dicono essere stata eseguita nel 1694 e pagata 213 lire e 10 soldi, ed in tale fase operativa è emersa - sulla graticola di S. Lorenzo sostenuta da un putto - la firma dell'autore: AG° REDOLFI.

L'opera è dunque del pittore bellunese Agostino Ridolfi, e costituisce a quanto è dato sapere, l'unica presenza in Friuli di un artista che il catalo go della mostra sull'arte bellunese del '600 tenutasi nel 1981 definisce «pressochè sconosciuto».

In questi ultimissimi anni, peraltro, attenti studi e fortunate scoperte effettuate da studiosi veneti, soprattutto Sergio Claut, Flavio Vizzutti e Giorgio Mies, hanno permesso di definirne meglio l'attività artistica. Agostino Ridolfi nacque a Belluno nel 1646 e vi morì nel 1727; fu zio e maestro del celebre intagliatore Andrea Brustolon, insieme al quale talvolta lavorò: *l'Altare delle anime* del 1687, nella Pieve di San Floriano a Zoldo, è infatti opera loro, di Andrea per quanto attiene la struttura architettonica lignea riccamente intagliata, dipinta e dorata, e di Agostino relativamente alla pala.



Agostino Ridolfi: Madonna con Bambino e i Santi Lorenzo, G. Battista e angeli.

Altre sue opere si trovano a Feltre (Cattedrale, Santuario dei Ss. Vittore e Corona, Ospedale Civile), a Belluno (Duomo), e nel Bellunese (Levego, Pez, Fusine di Zoldo, La Valle) e nel Vittoriese (Serravalle, Cozzuolo). In esse il pittore si mostra ben informato sulle tendenze dell'arte veneta contemporanea, rappresentata dallo Zanchi, dal Vecchia, dal Maffei la poetica dei quali sembra stare alla base delle sue ampie, dilatate e talvolta retoriche realizzazioni.

La pala di Lauzzana, che il restauro ha riportato ad un grado di ottima leggibilità, è un'affollata composizione che vede al centro S. Lorenzo in estasi sostenuto da un corposo gruppo di angeli che gli fanno corona. In alto, seduta su nubi, la Madonna con il Bambino in braccio adorata da S. Giovanni genuflesso. I colori vivaci ma non brillanti, la mancanza di paesaggio, l'eccessiva concitazione dei personaggi, qualche sproporzione anatomica (la gamba destra di S. Giovanni, ad esempio) denotano nel Ridolfi un piccolo maestro: non privo, però, di conoscenze tecniche ed in linea con la spiritualità del tempo.

Capace, pertanto, di inserirsi, a buon diritto, nel novero degli artisti del Seicento veneto meritevoli di considerazione.

In Baviera al Fogolâr di Monaco

di *Berto Picotti*

Vittorio Modotti, l'uomo dai grandi baffi e dal grandissimo cuore, attuale «capofila» dei friulani che si stringono attorno al suo Fogolâr, ha brillantemente organizzato un incontro prenatalizio presso il suo ristorante in Zenettistrasse che, non a caso, si chiama «Friulana». E' qui infatti che ha sede il sodalizio friulano e sovente si ritrovano i nostri amici del capoluogo bavarese e dintorni; dintorni dilatati anche a distanze notevoli dove non manca di giungere il caloroso e simpatico richiamo di Vittorio: da notare infatti la presenza all'incontro anche di un fedelissimo (fra l'altro convalescente per un recente intervento chirurgico) proveniente da Ulma, nel BadenWürttemberg.

Vittorio, che è pure un attivo punto di riferimento per gli alpini di Monaco, ha animato l'incontro anche con un folto gruppo di essi che non hanno mancato di apportare la loro simpatica vivacità. Particolarmente gradite le presenze del primo presidente e cofondatore del Fogolâr Furlan della Baviera, Lorenzo Cattaneo con la signora Marianne, degli altri cofondatori Claudio Zanuttig e Ofelia Schaer, dell'arguto Dante Guerra di Buja appartenente all'ultima generazione degli «storici» fornaciai friulani in Baviera. *Dulcis in fundo*: Eva & Michele, sempre molto vicini a Vittorio nel prodigarsi a conservare accesa la fiamma di questo Fogolâr e ad alimentarla con affettuosa e valida dedizione. Eva Rugo, originaria di Campone, Val Tramontina, è la protagonista (in quanto unica superstite) di una eccezionale storia familiare legata alla nostra emigrazione in Russia, storia accuratamente registrata e di prossima pubblicazione.



Monaco di Baviera - 12.12.1998 - Vittorio Modotti, presidente del Fogolâr, riceve in dono da Picotti il volume «Proverbi Friulani» dell'Ostermann. Gli sono accanto: in alto, Lorenzo Cattaneo; al centro, Eva & Michele, sotto, «Pre» Rizieri De Tina.

Un plauso riconoscente alla signora Vanda, consorte trentina del nostro Vittorio di cui coadiuva l'attività con tanta dedizione e vivace energia allietando con un sorriso sempre così spontaneo la familiare atmosfera che si respira alla «Friulana». Dietro caldo invito degli organizzatori erano giunti dal Friuli il nostro consigliere Alberto Picotti (detto il «sàntul» di quel Fogolâr) e Mons. Rizieri De Tina, arciprete di Nimis, già più volte presente tra i friulani di Monaco dove ha conquistato tanta stima e simpatia. Nel corso della manifestazione Picotti ha ricordato il cospicuo significato storico del Fogolâr di Monaco, al centro di quella epopea vissuta e sofferta da migliaia di uomini, donne e bambini friulani nelle fornaci della Baviera; ha rammentato altresì i vari prestigiosi traguardi toccati dalla fervente attività del Sodalizio analizzando però anche gli immancabili motivi di difficoltà e di crisi che possono sopraggiungere a investire una istituzione affidata esclusivamente al volontariato rappresentato da persone già notevolmente impegnate nel proprio lavoro.

Nel corso della S. Messa in friulano che è seguita nella cappella della Missione Cattolica Italiana, a pochi passi dalla Zenettistrasse, Mons. Rizieri ha incentrato i contenuti delle sue calde e suasive parole sul valore della speranza e dell'impegno affinché essa non venga mai meno nel nostro vivere e nel nostro operare. Ed è con questa speranza, viva in noi stessi, che continuiamo a guardare a Monaco, alla Baviera e alla friulanità che palpita attorno al suo Fogolâr.